

Attenti al peggio - Valentino Parlato

Il primo turno delle elezioni legislative in Francia è andato bene per la sinistra di Francois Hollande; ma l'editoriale di Le Monde ieri aveva questo titolo: «L'astensione, questo male che corrode la nostra democrazia». Scrive il quotidiano parigino: «In questo scrutinio del 10 giugno vi è tuttavia un grosso punto nero per Francois Hollande, come per tutti i democratici, ed è il livello estremamente elevato dell'astensione. Più di due francesi su cinque (il 42,7% degli iscritti) non ha votato». Questo mal sottile della democrazia non è solo francese: avanza l'idea che è anche italiano ed europeo. Un male profondo della democrazia, al quale non diamo ancora la dovuta attenzione. Dall'astensione al voto di massa per un leader populista e di destra il passo non è lungo. La crisi della democrazia è la crisi della politica, che investe tutta l'Europa ed è, a mio parere, più grave della attuale gravissima crisi economica, che peraltro (come sempre nel passato) alimenta e porta ad esplosione la crisi politica. Su questo punto interviene, sempre ieri e sull'Unità, Alfredo Reichlin. Quasi in convergenza con Le Monde, scrive: «Ecco perché è così profonda la crisi della politica. I suoi errori e anche i suoi delitti sono innegabili, ma al fondo se la politica sembra che non serva più a niente la ragione è che essa si muove in un vecchio orizzonte e non capisce che la scena è occupata da nuovi attori. Si è creata, nella crisi, una nuova umanità che esprime nuove domande di senso e di rispetto per la propria vita e che non si sente più rappresentata dal vecchio sistema politico». Siamo a un punto in cui l'intreccio di crisi economica e crisi politica mette a serio rischio la democrazia e porta all'esaltazione del primo leader populista, come peraltro è accaduto in Italia e in Germania al seguito della grande crisi del '29. Grillo, in Italia, è soprattutto il segno del peggio che potrà accadere. La destra estrema potrebbe avanzare, soprattutto se noi continuiamo ad occuparci di eventi occasionali e non guardiamo alla grande ombra che cresce e minaccia di sovrastarci. Non dobbiamo dimenticare che le grandi crisi di solito non hanno buon esito. Quindi prudenza e massima attenzione. O diamo nuove e serie motivazioni a chi oggi si astiene dal voto, troviamo il modo di renderli parte attiva per uscire dalla attuale e molto seria crisi, oppure dovremo rassegnarci al peggio. In Italia ne abbiamo avuto esperienza.

La Bce vede nerissimo - Francesco Piccioni

L'idea è che non ci siano molte idee condivise tra i big europei. Nemmeno se il passaggio che ormai tutti chiedono a gran voce - basta guardare Il Sole 24 Ore di ieri - va in direzione di una stretta rapida dell'integrazione continentale, in modo da offrire alla «speculazione internazionale» una muraglia passabilmente compatta invece dell'attuale congrega di litigiosi condomini. I tre punti illustrati dall'organo di Confindustria - da approvare nel prossimo vertice del 29 giugno - hanno una loro logica: garanzia unica per i depositi bancari europei, accesso diretto delle banche al «fondo salvastati», unificazione dei debiti pubblici dei vari paesi (ma distinguendo il carico di interessi sul debito stesso, in modo da mantenere un controllo centralizzato sui singoli governi). I primi due non richiedono «tecnicamente» nemmeno un tempo lunghissimo per essere varati (sono decisioni politiche, in primo luogo). Nell'insieme costituiscono però un passo avanti deciso verso la «vera Unione», anche se molto manca per arrivarci (una vera Costituzione, organismi di governo elettivi, ecc). La via tecnocratica, fin qui, ha prodotto solo disastri. Ovvero meccanismi algidi da ammirare, ma tremendamente inefficaci nella pratica. Tutte le operazioni di «salvataggio», infatti, portano il marchio della corsa all'emergenza, senza nemmeno rifletterci troppo sopra. L'ultimo esempio riguarda le banche spagnole: 100 miliardi di euro che arriveranno da dove? Dalle tasche dei contribuenti, in ultima istanza. Ma attraverso quale strumento? La Ue non ha chiarito se avverrà tramite il «vecchio» fondo Efsf o l'ormai prossimo Esm. Nel primo caso, di fronte a un rischio di fallimento del paese debitore, tutti i creditori possono vantare gli stessi diritti e subire l'identica svalutazione. Nel caso dell'Esm, invece, ci saranno creditori «privilegiati» che saranno rimborsati per primi, mentre gli «junior» dovranno accettare che resti qualcosa sul piatto. Cosa cambia? In quest'ultimo caso, i titoli di stato spagnoli sono molto più rischiosi e quindi meno appetibili. Lo spread, implacabilmente, sale. Bella situazione. In pratica, ben poco. I soldi che fuggono dai mercati principali, alla lunga, tornano a casa. La prova? La sortita della Bce, ieri in tarda serata, che metteva in rilievo tre rischi sottovalutati da tutti: il «potenziale aggravamento della crisi sui debiti pubblici dell'area euro»; una «ridotta profittabilità delle banche a causa della crescita economica debole» e infine un «deleveraging» (un rinunciare all'«effetto leva» sui titoli di stato) più rapido di quel che ci si aspettava. Intanto le agenzie di rating hanno fatto il loro sporco mestiere: una «uscita disordinata» dalla zona euro potrebbe introdurre downgrading per le aree fin qui non considerate al centro della speculazione.

«Tre mesi per salvare l'euro», Christine Lagarde lancia l'allarme - Anna Maria Merlo

PARIGI - Christine Lagarde accentua la pressione sulla zona euro: il salvataggio della moneta unica deve avvenire «in meno di tre mesi». Per la direttrice generale dell'Fmi il tempo stringe e gli europei perdono giorni e settimane, insabbiati nelle discussioni e nelle accuse reciproche. L'annuncio dei 100 miliardi, come tetto massimo, che potrebbero venire accordati alla Spagna per salvare le banche non ha convinto i mercati, perché mancano i dettagli. Mariano Rajoy lo presenta come una vittoria spagnola, sostiene che non ci sono «condizioni», che non c'è rescate (salvataggio), ma si prende oltre un mese di tempo per riferirne in parlamento. L'incertezza ha fatto salire i tassi di interesse richiesti alla Spagna (che a dieci anni si stanno avvicinando pericolosamente al punto di rottura del 7%). Il temuto «contagio» sta sfiorando ormai l'Italia. Tutti sono consapevoli che il mega-piano di aiuti alle banche spagnole potrebbe assorbire i crediti disponibili e per l'Italia non ci sarebbero più soldi per intervenire. La ministra delle finanze austriaca, Maria Fekter, getta olio sul fuoco evocando la possibilità di una richiesta di aiuto da parte di Roma. Intanto, il modello spagnolo, malgrado manchino i dettagli di attuazione, fa già degli invidiosi. In Grecia, a pochi giorni dalle nuove elezioni a rischio, da Nuova Democrazia a Syriza tutti saltano sul modello spagnolo per far intravedere agli elettori la possibilità di rinegoziare il memorandum. In Irlanda, l'opposizione è partita all'attacco del governo,

sottolineando che «la Spagna pagherà meno per i prestiti del governo irlandese» e «la troika non farà le ispezioni». Anche in Portogallo l'opposizione protesta e chiede eguaglianza di trattamento con la Spagna. Tutti gli sguardi sono rivolti al Consiglio europeo del 28-29 giugno a Bruxelles, dove dovranno essere prese delle decisioni. La Commissione sta preparando il terreno per un varo più veloce del previsto dell'Unione bancaria. Lo ha affermato il presidente José Manuel Barroso in un'intervista al Financial Times. Barroso parla di Unione bancaria «dal 2013», contraddicendo Olli Rehn, commissario agli affari economici, che la vede solo come prospettiva di «medio periodo». Unione bancaria vuol dire creare un organo europeo di controllo sulle banche, misura preliminare per dare poi vita a un fondo comune di garanzia dei depositi. Una ulteriore mossa dovrebbe essere la costituzione di un fondo interbancario, finanziato dalle banche stesse, per evitare di pesare sui contribuenti in caso di crisi. La Gran Bretagna spinge per l'accordo in zona euro, ma rifiuta di entrare nel sistema. «Faremo di tutto perché nelle prossime settimane ci sia il quadro strutturale che rassicuri definitivamente sul fatto che l'euro è contemporaneamente spazio monetario, ma anche spazio di crescita e spazio di solidarietà» ha affermato Pierre Moscovici, ministro delle finanze francese. Dalla prossima settimana, passato il secondo turno delle legislative, la Francia tornerà al centro della politica europea, dopo il periodo di sospensione dovuto alla lunga tornata elettorale in quattro tempi (due turni delle presidenziali e due turni delle legislative). Oggi, François Hollande riceve all'Eliseo i tre dirigenti dell'Spd, il presidente Sigmar Gabriel, il capogruppo parlamentare Frank-Walter Steinmeier e l'ex ministro delle finanze Peer Steinbrück, che vedranno anche il primo ministro, Jean-Marc Ayrault. Hollande vuole fare pressione su Angela Merkel, a due settimane dal Consiglio europeo. La Germania vuole dei controlli precisi, per evitare le derive delle cicalate del Club Med, prima di accettare di farsi garante. «Mettereste la carta di credito in mano a qualcuno di cui non controllate le spese?» è la domanda che ripetono i tedeschi (e alla quale i partner hanno difficoltà a rispondere).

Tsipras parla da premier - Argiris Panagopoulos

ATENE - Syriza e l'unità delle sinistre possono battere le politiche dei Memorandum e proporre un programma per la ricostruzione economica e sociale del paese all'interno dell'Europa. Questo ha sostenuto ieri il leader di Syriza, Alexis Tsipras, nella sua ultima intervista generale prima delle elezioni di fronte a centinaia di giornalisti greci e stranieri. L'interrogatorio fiume a cui si è sottoposto ieri il leader di Syriza ha mostrato la determinazione di Tsipras a prendere le redini del paese per portarlo fuori dalle politiche distruttive dei Memorandum e della troika. Tsipras ha fatto un discorso di sinistra. Ha risposto ai ricatti dei neoliberali che coltivano la paura parlando per la società reale, per i poveri e i disperati, per l'esercito dei disoccupati che non potranno trovare mai più un lavoro dignitoso, per i giovani messi all'angolo della società e costretti ad emigrare. Ha cercato di riscattare ieri i greci dalla distruzione delle loro vite che gli propongono Samaras e Venizelos attaccando il nocciolo duro delle controriforme che ha imposto la troika. Si è impegnato per il ripristino dei contratti collettivi nazionali e i diritti dei lavoratori cancellati, il ritorno del salario minimo ai livelli prima del forte taglio della troika, l'abolizione delle supertasse sulla casa per gli disoccupati, i poveri e quelli con redditi bassi e medi e la cancellazione parziale o totale dei debiti delle famiglie in difficoltà alle banche. Per Tsipras è arrivato il momento che i ricchi paghino la crisi e che finiscano di succhiare il denaro pubblico. E che i ministri e i politici corrotti rispondano alla giustizia per le loro malefatte. Per il leader di Syriza il saccheggio del paese finisce domenica e lunedì comincia la sua ricostruzione. Tsipras non ha avuto il tempo di finire la sua intervista che subito è arrivata a dura reazione della Nuova Democrazia e Pasok, che hanno denunciato per l'ennesima volta che Syriza porterà la Grecia fuori dall'Unione Europea e dall'euro. Samaras avverte il pericolo della sconfitta dai sondaggi, mentre nel Pasok cresce il nervosismo per il pericolo di un nuovo crollo di consensi a una percentuale a una sola cifra. Venizelos ha ammesso che non è possibile un governo senza Syriza, perché la pressione sociale lo travolgerebbe. Il leader dell'estrema destra di Laos Karatzaferis ha alzato il tiro sostenendo che anche se Nuova Democrazia e Pasok formeranno un governo Syriza non gli lascerà un giorno di pace ad Atene. I partiti dei tagli ND e Pasok hanno fatto male anche il loro calcoli per l'amministrazione delle tasse, visto che si aspettavano di vincere le elezioni a maggio e rimandare a dopo le dure tasse che deve pagare la gente sui redditi, gli immobili e qualsiasi cosa si possa tassare. Con le casse dello stato vuote il governo ad interim è stato costretto a far pagare negli ultimi giorni parte delle tasse sugli immobili e la prima partita di tasse su 420.000 dichiarazioni sui redditi. A parte le ingiuste tasse sugli immobili, dove ogni proprietario deve continuare per secondo anno a pagare una specie di affitto per la sua stessa casa, il secondo Memorandum prevede anche la tassazione dei disoccupati, la tassazione per la liquidazione per il licenziamento e la tassazione di chi ha redditi anche più bassi dai livelli di povertà che considera la stessa Unione Europea. Il Memorandum che hanno firmato Samaras e Venizelos prevede che le agenzie di tasse possano confiscare beni immobili e mobili, come case o macchine, per chi ha debiti allo stato che superano i 300 euro. Con la stessa facilità le agenzie di tasse portano riscuotere direttamente dai conti bancari della gente o dalle pensioni, quando si tratta di pensionati.

«Se vince ma non può formare un governo si torna nelle strade» - Michelangelo Cocco

ATENE - Se Syriza vincerà le elezioni di domenica prossima ma non riuscirà a formare un governo, i greci torneranno a occupare le piazze del Paese per raggiungere quello che è ormai l'obiettivo di un intero popolo: la cancellazione immediata dei memorandum che stanno gettando nella povertà il Paese. Stathis Kouvelakis, docente di Teoria politica al King's College di Londra (ad Atene per dare il suo voto alla coalizione della sinistra radicale) è convinto che la mobilitazione popolare svolgerà un ruolo decisivo nelle prossime settimane. **Come è cambiata Syriza dopo il 6 maggio scorso?** Subito dopo le ultime elezioni, sono sbocciate assemblee locali in tutti i quartieri e le città del Paese. In queste sedi attivisti locali, quadri e leader discutono assieme alla popolazione. Queste "strutture" rappresentano un'anticipazione di ciò che la coalizione della sinistra radicale mira a diventare: un'aggregazione con al suo interno una convergenza più ampia di forze popolari e sociali. Syriza è alla ricerca dell'equilibrio tra la sua forza elettorale, cresciuta vertiginosamente con l'ultimo voto, e la sua struttura, rimasta quella di quando rappresentava il 5% degli elettori. **Cosa c'è in comune tra l'esperimento di Syriza e la Rifondazione comunista di Bertinotti?** L'idea di

Bertinotti di connettersi con i movimenti sociali post Genova assomiglia a ciò che Syriza prova a fare fin dalla sua nascita (nel 2004, ndr). La differenza - e si tratta di un elemento decisivo - è che ora Syriza, in una situazione di crisi sociale e politica generalizzata, si propone come asse portante di una soluzione di governo. È una cesura netta con l'intera cultura della sinistra: Syriza non considera più il suo ruolo solo come un'estensione dei movimenti sociali, una forza d'opposizione all'interno della società, ma lo vede come egemonico (in termini gramsciani), si propone come forza portante per condurre la società in una direzione alternativa, per evitare che continui il disastro che è sotto gli occhi di tutti. **Quali sono le contraddizioni e le differenti agende politiche che potrebbero indebolire Syriza?** Syriza è un'organizzazione estremamente pluralistica, che in passato ha sofferto molto a causa dei conflitti al suo interno. Ma da quando gli elementi più di destra sono usciti e hanno dato vita alla Sinistra democratica, è diventata più coerente e coesa. La questione cruciale che - anche attraverso dichiarazioni contraddittorie - è emersa all'interno di Syriza dopo le elezioni del 6 maggio, è quella della condanna dei memorandum: bisogna agire unilateralmente, cancellando le politiche di austerità concordate con la Troika dai governi precedenti e rinegoziando il debito partendo da zero, oppure mettere in campo un approccio "negoziale", evitando atti unilaterali, cercando di migliorare le cose facendo leva su possibili spazi di manovra, sulle contraddizioni interne all'Ue, sulla vittoria di Hollande in Francia? C'è stato un aspro dibattito al termine del quale all'interno di Syriza e di Synaspismos (il partito più grande della coalizione, ndr) è prevalsa la linea dello "scontro", quella che Tsipras sta ripetendo: cancellazione dei memorandum - attraverso un atto del Parlamento - come atto fondante di un eventuale governo di Syriza. Sul debito l'obiettivo è quello, possibilmente attraverso il negoziato, di una sua ristrutturazione, netta e giusta. **E i governi europei?** Nessun governo europeo, nemmeno quello francese di Hollande, è pronto ad accettare una denuncia unilaterale dei memorandum da parte della Grecia. Se la coalizione della sinistra radicale vincerà ma non riuscirà a dare vita a un esecutivo, saranno necessarie nuove forme di intervento popolare. Le politiche dei memorandum ormai sono respinte dalla stragrande maggioranza del popolo greco, anche da tanta gente che ha votato per gli altri partiti, e Syriza deve diventare lo strumento per rendere concreta l'aspirazione popolare alla loro cancellazione. Se Syriza non ce la facesse, la coalizione di forze politiche e sociali che è cresciuta negli ultimi due anni rischierebbe di disintegrarsi. Per evitarlo, è necessaria l'azione diretta da parte della gente nelle strade - così come abbiamo fatto nella primavera 2011 occupando le strade e le piazze del Paese -, per spingere le forze politiche a dare vita a un esecutivo che abroghi immediatamente i memorandum.

La «shock economy» in Europa non funziona - Constantinos Dimoulas*

Mentre l'economia greca è sconvolta dal quinto anno consecutivo di recessione e la riduzione del suo prodotto interno lordo - a causa delle misure di «austerità» imposte al paese dalla troika - ha superato il 17%, si sta verificando una catastrofe sociale senza precedenti. Il tasso di disoccupazione ha oltrepassato il 21%, il che significa che in un paese con meno di 11 milioni di abitanti e una forza lavoro inferiore a 5 milioni, oltre 1.200.000 persone non riescono a trovare nemmeno un lavoro part time che gli permetta di guadagnare 400 euro al mese, e tra queste soltanto il 30% ha diritto, per un periodo massimo di 12 mesi, al povero sussidio di disoccupazione di 300 euro. Inoltre, per le stesse ragioni, il paese sta assistendo alla distruzione dei servizi sociali (sanità, istruzione, assegno di disoccupazione, assistenza pensionistica e sanitaria) e i poveri (pensionati, disoccupati e sottopagati) sono costretti a pagare di tasca propria i farmaci e le cure mediche, oltre alla fornitura di elettricità (acqua etc.), proprio mentre la compagnia Greek Petroleum ha annunciato di aver aumentato del 5% i suoi profitti e la Banca Piraeus del 18% circa. Il 29 maggio scorso le autorità economiche europee hanno annunciato il trasferimento di 18 miliardi di euro alle quattro principali banche private greche, le quali controllano oltre il 70% del settore bancario ellenico e le cui azioni sono detenute in maggioranza da fondi europei privati e istituzionali, per aumentare la loro adeguatezza patrimoniale. In questa misura di assistenza finanziaria europea non sono invece state incluse le due banche pubbliche del Paese. Il giorno successivo (il 30 maggio) l'Agenzia nazionale per la salute (EOPY) ha annunciato di non essere in grado di rimborsare ai farmacisti i soldi che deve a questi ultimi per i medicinali prescritti. Nel frattempo i funzionari dell'Unione europea e i loro protettori (speculatori, banchieri e leader politici) fanno a gara a chi spaventa di più il popolo greco, affinché non voti contro i partiti che hanno sottoscritto le misure di «austerità» e quelle previste dal Memorandum, in cambio della liquidità accordata con nuovi prestiti al settore bancario ellenico. Un memorandum - sottoscritto da Nuova democrazia, Laos e Pasok - che invece di favorire il riorientamento produttivo dell'economia greca riducendo l'enorme evasione fiscale della quale beneficiano gli operatori medio alti e gli intermediari, cancella almeno il 30% dello stipendio annuale dei lavoratori e delle classi medio-basse, annulla gli standard del contratto collettivo mentre l'inflazione avanza al ritmo del 4-5%. Si pretende inoltre che i lavoratori paghino a caro prezzo beni e servizi di prima necessità e di tasca propria i servizi sociali, nonostante sborsino già contributi assicurativi altissimi, così come alta è la tassazione sul reddito e l'Iva a cui sono sottoposti. Ma c'è di più dietro queste misure punitive: il tentativo è quello di far sentire colpevole il cittadino greco se non riuscirà - a qualsiasi costo, per sé e per la sua famiglia - a restituire, ad alti tassi d'interesse, i debiti che le sue classi dirigenti hanno contratto per importare dalla Germania, dall'Olanda e dall'Italia merci che hanno spazzato via dal mercato interno i prodotti greci e danneggiato le sue prospettive produttive e di impiego. Le classi dominanti europee e greche, il cui dominio si basa su patrimoni finanziari immateriali, sanno molto bene che nel contesto capitalistico la riformulazione dell'economia europea presuppone la distruzione delle classi medie che si sono sviluppate nel secondo dopoguerra e la degradazione dei servizi pubblici e di quelli sociali. Quale migliore e inevitabile soluzione per l'enigma greco provano dunque ad applicare la scelta del «letto di Procuste», ribattezzata per l'occasione Financial assistance facility agreement. Secondo questo accordo, il popolo greco deve pagare più denaro ai suoi creditori (oltre 35 miliardi di euro ogni anno per i prossimi 30 anni) e meno per salari, pensioni e misure assistenziali. Salari e pensioni, secondo l'accordo, vanno corrisposti solo dopo che i creditori hanno ottenuto le rate dei loro rimborsi. In passato una parte di questi prestiti, che andava ad alimentare i consumi, garantiva il consenso delle classi medie al progetto dell'area euro, anche se la maggior parte di quel denaro serviva per riprodurre il privilegio dell'élite politica e

della borghesia compradora e finanziaria. Negli ultimi vent'anni il paese si è trasformato in un'economia di servizi basata sul turismo e sul commercio e il popolo greco, a causa dell'euro forte, ha perso una porzione importante della sua capacità produttiva, ma non dei suoi valori umani. Nonostante le élite europee e nazionali gli chiedano di accettare il destino di diventare vassalli, i greci resistono seguendo i loro sentimenti di libertà e le loro aspirazioni a una vita dignitosa. Proprio questa prospettiva alternativa rappresenta ciò che le élite europee temono di più, perché può dare l'avvio a una catena di cambiamenti radicali in tutta l'Europa. Il voto del 6 maggio scorso ha rivelato che l'applicazione della dottrina dello shock, descritta in maniera autorevole da Naomi Klein, non è applicabile all'Europa, dove la memoria storica e la cultura democratica, invece di essere cancellate, risvegliano la coscienza libertaria dei popoli. Le ultime elezioni in Grecia hanno dimostrato che l'Europa sta dando l'addio all'era neoliberale. Ma questa prospettiva non è ancora sicura, perché siamo in un equilibrio precario in cui - come direbbe Antonio Gramsci - «il nuovo non è ancora nato e il vecchio resiste». È per questo che in Grecia molte aziende stanno distribuendo ai loro dipendenti dei questionari che chiedono in quale paese preferirebbero trasferirsi per lavorare, nel caso Syriza diventasse il partito di governo dopo le elezioni del prossimo 17 giugno. È per questo che in tutta Europa le classi dominanti stanno utilizzando il loro arsenale per terrorizzare il popolo greco e convincerlo a non votare contro i partiti che hanno sottoscritto la violazione della sua esistenza dignitosa. Questa testimonianza dall'anello debole della catena europea si trasmetterà all'Europa progressista, spingendo verso la legittimazione di un governo europeo autorevole e reattivo. O siamo diretti verso la disintegrazione e il rafforzamento dei nazionalismi? La risposta non «soffia nel vento», ma nei sentimenti dei popoli e nella loro aspirazione a una vita dignitosa.

**Panteion University, Atene (traduzione di Michelangelo Cocco)*

Allarme rosso a Palazzo Chigi - Matteo Bartocci

Solo l'emergenza può tenere in piedi il governo Monti. Che nei momenti di «relax» si complica la vita e incorre in svarioni che ricordano molto da vicino l'epilogo tragicomico dell'ultimo governo Berlusconi. Solo ieri, ben quattro ministri «pesanti» (Fornero, Severino, Giarda e Passera) hanno inanellato una serie di brutte figure nelle aule parlamentari da far impallidire Tremonti e Calderoli. Il tutto mentre da giorni a Palazzo Chigi suona l'allarme rosso per la tenuta dell'euro. Nel fine settimana lo stesso Monti a Venezia ha definito «permanente» il «rischio di contagio» della fragilissima economia italiana pubblica e privata. Ma l'Italia è troppo grande per fallire e troppo grande per essere salvata. Perciò la nostra crisi affonderebbe definitivamente oltre a noi anche l'Europa. Ieri in serata il premier ha informato Napolitano e poi ha convocato Alfano, Bersani e Casini per un vertice di emergenza notturno a Palazzo Chigi. Un chiarimento nella maggioranza è inevitabile, visto che stamattina Monti riferirà alla camera sul decisivo vertice europeo di fine giugno. È sicuro che ai piani alti del governo regna una fifa blu. Ieri sera, a vertice in corso, da palazzo Chigi ed Economia trapelavano voci drammatiche e incontrollate su imminenti piani di salvataggio dell'Italia. Mentre parlamentari di maggioranza riferiscono che secondo fonti del governo «è possibile che tra una settimana l'euro non ci sia più». Boatos non verificabili direttamente ma più che attendibili. Come dimostra il nervosismo pubblico di Monti per i partner europei dalla lingua lunga e, soprattutto, per la lentezza delle istituzioni comunitarie. In un'intervista alla radio tedesca Ard, Monti assicura che «l'Italia non ha bisogno di essere rifornita dal Fondo salva Stati, né adesso né in futuro». Ma che la fiducia nell'euro stia precipitando lo dimostra anche l'incontro di ieri mattina tra il premier italiano e la presidente svizzera Widmer-Schlumpf. Sul tavolo, ufficialmente, gli accordi contro l'esportazione illegale di capitali. È noto però che il franco svizzero (insieme al dollaro) è la valuta rifugio per eccellenza. Roma è costretta a giocare da protagonista. Oggi pomeriggio Monti sarà a Berlino per un premio internazionale (incontrerà il ministro delle Finanze tedesco Schäuble) e domani vedrà a Roma il presidente francese Hollande (il 17 si vota in Grecia e in Francia). L'agenda internazionale del Professore nei prossimi giorni è fittissima: il 18 inizia il G20 in Messico e il 22 c'è il quadrilaterale tra Italia, Germania, Francia e Spagna che preparerà l'appuntamento clou del Consiglio europeo del 28. Il tempo stringe e di imboscate parlamentari Monti ne farebbe volentieri a meno. Complice l'inettitudine dei ministri a livello politico e parlamentare, un Pdl «di lotta e di governo» è riuscito ad affondare la ministra Fornero sugli esodati muovendo le fidejussorie all'interno dell'Inps guidato da Mastrapasqua (una creatura di Gianni Letta). La ministra, non a torto, ha interpretato l'uscita della relazione sugli esodati da quelle stanze come una manovra per farla fuori su un tema assai impopolare. Ma in tutta risposta ha caricato i toni contro Mastrapasqua oltre ogni limite cadendo così nella trappola del Pdl, che subito dopo con tutti i suoi effettivi - da Brunetta in su - ha sparato contro una ministra oggettivamente indifendibile sul numero degli esodati che ha letteralmente buttati in mezzo a una strada. Fornero però non è sola nel combinare disastri. Di Severino e Giarda alla camera sul ddl anticorruzione raccontiamo qui a fianco. Mentre Passera (che i boatos danno in predicato di candidarsi con il nuovo centrodestra alle politiche) ha dovuto minacciare le dimissioni con Monti per provare a far uscire dalle secche di via XX settembre il suo fantomatico «decreto sviluppo». Tutti contro tutti, in un parlamento ingovernabile anche a causa delle elezioni imminenti e di una possibile riforma elettorale che chissà quante e quali teste farà cadere.

Questi tecnici allo sbaraglio – A.Fab.

Il disegno di legge anticorruzione non è ancora morto ma non è più vivo. Oggi, con tre diversi voti di fiducia, dovrebbero passare gli articoli più delicati del provvedimento, le norme penali e quelle sull'incandidabilità dei condannati. Si prevedono tre votazioni faticose alla camera, dove diversi deputati del Pdl si sfileranno non partecipando al voto o addirittura votando contro. Non saranno abbastanza da sfiduciare il governo, ma solo perché la ministra della giustizia ha promesso modifiche al senato per venire incontro alle richieste dei berlusconiani sull'incandidabilità, l'aumento delle pene e il traffico di influenze. Proprio quelle che il Pd non accetta. E così per il provvedimento che sei mesi fa la ministra Severino aveva definito «urgente» si prepara un confuso tramonto, tra veti incrociati e una difficile navetta nei due rami del parlamento. Un esito degno della goffaggine con la quale il governo si è presentato ieri mattina in aula alla camera. Lunedì sera, infatti, l'esecutivo aveva depositato un maxi emendamento

sul quale intendeva chiedere la fiducia, comprensivo degli articoli 10, 13 e 14 del disegno di legge anti corruzione. Con una novità importante rispetto al testo approvato dalle commissioni: l'estensione dell'interdizione ai pubblici uffici al nuovo articolo 319 quater del codice penale (l'induzione indebita a dare o promettere utilità, cioè il reato del quale dopo l'approvazione di questa legge anticorruzione sarà imputato Berlusconi nel processo Ruby). Novità rispetto alla quale il Pdl si è mostrato contrarissimo e che dunque il governo ha ritirato. Ma, per presentare un maxi emendamento, è necessario introdurre una modifica di sostanza negli articoli che si intende accorpate. Allora il governo ha chiesto al Pd di ritoccare (al ribasso) l'aumento delle pene per la corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio, introdotto in commissione con il voto favorevole dei democratici e dell'Idv e contrario del Pdl. Niente da fare anche in questo caso. Risultato: l'unica modifica che il governo è riuscito a fare nel maxi emendamento rispetto agli articoli usciti dalle commissioni è stata la riduzione del tempo previsto per esercitare la delega: da 12 a 9 mesi. Troppo poco perché Fini potesse ammettere la manovra. Così, dopo un rinvio di una ventina di minuti dovuto a un ennesimo vertice di maggioranza, il ministro per i rapporti con il parlamento si è presentato in aula chiedendo scusa: «Il governo, nonostante le promesse che aveva fatto di arrivare in tempo con un testo possibile di un maxi emendamento, non è riuscito ad onorare i propri impegni». Al che Fini non ha rinunciato a girare il coltello nella piaga: «Così il governo mortifica il ruolo della camera, perché ha avuto cinque giorni per sciogliere questo nodo». Un'ora e mezza di sospensione e poi Giarda, il ministro cooptato nel governo dei tecnici per la sua conoscenza dei lavori parlamentari, ha accettato di assumersi tutta la responsabilità: «Sono inesperto», ha detto, ma era ironico. Così oggi ci saranno tre fiducie diverse, una per ognuno degli articoli che al Pdl non piacciono. Sostanzialmente sono tre voti contro il gruppo parlamentare più grande della camera, per il governo non è un rischio da poco. Tanto che il capogruppo del Pdl Cicchitto deve sbracciarsi per tenere dentro i suoi, annunciando un voto favorevole «per responsabilità». Ma aggiungendo critiche pesanti al governo che «si è dimostrato incapace di svolgere un ruolo di reale mediazione» e chiudendo con una concreta minaccia: al senato il Pdl terrà il punto sulla responsabilità civile dei giudici. Ha i numeri per farlo, grazie all'asse con la Lega, e dunque l'Italia rischia di essere l'unico paese europeo nel quale i magistrati dovranno risarcire direttamente le vittime dei loro errori, anche per l'interpretazione della legge. Muovendosi nel campo minato della giustizia cercando di accontentare una volta una parte e una volta l'altra, il governo ha finito per scontentare tutti. E può solo fare peggio, visto che la settimana prossima tornerà in parlamento il disegno di legge sulla intercettazioni, concepito come moneta di scambio verso il Pdl. Al termine della giornata di ieri, qualcuno si è accorto che è rimasta fuori la norma che anticipa l'applicazione delle regole sull'incandidabilità, dunque alle elezioni del 2013 potranno presentarsi come al solito anche i condannati per reati gravi. Un'altra brutta figura per il governo che, nella migliore delle ipotesi, sull'anticorruzione si salverà di misura. La ministra Severino ha dovuto però promettere modifiche in senato: «È il luogo dove, se l'idea è condivisa, si può riportare la pena per la corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio in armonia con le altre». Il pasticcio allora è completo: oggi l'esecutivo chiede per tre volte la fiducia su una legge che, però, già non riconosce più. Una mossa che consentirà ancora un po' all'anticorruzione e al governo di tirare a campare. Sempre meglio che tirare le cuoia, come diceva quello che però non era un tecnico.

Unioni gay, e il Pd litiga - Daniela Preziosi

«La mia posizione è chiarissima, sono favorevole al riconoscimento dei diritti di tutte le coppie stabilmente conviventi. Ma ai matrimoni gay no». Ma... «Ma è una strumentalizzazione, perché dobbiamo continuare a fare un regalo alla destra e darle l'alibi di dire che noi siamo per i matrimoni gay, come faceva Berlusconi?». Ma... «Ma io ho sempre difeso i diritti civili, mi indigna essere definito omofobo, ho sempre rispettato tutti, chiedetelo a quelli di Rifondazione che sono stati al governo con me e sanno le battaglie che ho fatto». Ma... «Ma io sono per i diritti per tutti. Però dico: discutiamo lo strumento giuridico». Beppe Fioroni, capofila dell'area ex dc e 'demopop' del partito bersaniano è un fiume in piena. Dalla mattina ha scatenato un putiferio con un'intervista a Avvenire in cui chiede a Bersani di non mettere tra le priorità del programma le coppie gay, ma «lavoro, crescita, giovani e famiglia». In caso contrario «ci dovrà essere qualcun altro capace di metterli in agenda». Tradotto: se no mi candido alle primarie. Di buon mattino il segretario lo ha chiamato: «Capisco la tua posizione». Ma in rete scoppia la bufera. Su twitter l'hashtag #fioroni schizza tra i trend topics. E lui fa il pieno di battutacce (fra le riferibili: «Dinosauro retrogrado», dal circolo Mieli). La grana politicamente sensibile però scoppia nel Pd. Ad attaccare sono i tanti che sabato hanno applaudito all'apertura di Bersani sulle unioni civili. Paola Concia: «Sai benissimo che i cittadini che guardano al centrosinistra sono infinitamente più avanti delle tue dichiarazioni, cattolici compresi, e ritengono che dare diritti di uguaglianza ai cittadini omosessuali sia una delle priorità del programma di centrosinistra». Concia ricorda che da un anno nel Pd una commissione cerca la quadra su una legge sulle unioni gay, «non sul 'se' ma sul 'come' farla». Ma, appunto, da un anno: e gli inciampi non sono mancati, come quando Rosy Bindi sentenziò: «Il matrimonio è solo eterosessuale». Insomma, i diritti civili non sono un argomento pacifico dentro il Pd. Bersani da una parte ha archiviato l'idea di un'alleanza con i radicali. Ma dall'altra anche quella con l'Udc, che l'ha costretto fin qui a qualche prudenza di troppo. La prodiana Sandra Zampa chiede il ricambio della classe dirigente «ferma sulle proprie posizioni come statue di sale e in sterili polemiche continue». Aurelio Mancuso, presidente di Equality Italia gioisce: «Bene Fioroni alle primarie, è importante capire la consistenza dell'area che da anni nel centrosinistra si oppone a qualsiasi riforma civile». Stessa musica da Ignazio Marino: «Fioroni ci offre una grande opportunità. Ma se perde, accetterà il verdetto delle urne?». Giornata per Fioroni e per i suoi. Capitata per di più proprio nel giorno in cui Antonio Cassano, asso della nazionale di calcio, distilla una perla omofoba dalla Polonia, dove sono in ritiro gli azzurri: «Froci in Nazionale? Sono problemi loro. Ma spero di no». Fioroni respinge sdegnato il paragone. Nichi Vendola ironizza: «Cassano non s'illuda. E Fioroni non è nemmeno un bravo calciatore. Quando parla di diritti dovrebbe avere una propensione evangelica». In realtà il deputato cattolico è un politico di lungo corso. Ed è difficile abbia intenzione di entrare «nel conficcio» delle primarie, ammesso che si facciano davvero. Scout, medico, già dc di osservanza andreottiana, è stato il più giovane sindaco d'Italia (a Viterbo fino al '95, il suo nemico numero uno era il Pci Ugo Sposetti, ora suo compagno di partito). Oggi è il

capofila dei cattolici Pd impegnati nell'eterno lavoro con i centristi di ogni partito. Amico del ministro Riccardi e con un rapporto speciale con i 'tecnici' graditi a Oltre Tevere. Più che una candidatura, Fioroni lancia un segnale: il suo sodale Lucio D'Ubaldo la spiega così: «I diritti sono la nostra Sarajevo. La domanda che poniamo a Bersani è di fondo: la cultura del solidarismo cattolico è ancora la benvenuta nel Pd? O alla fine questo partito resterà la somma delle anime della sinistra con qualche spruzzata di cattolicesimo? Stiamo davvero archiviando l'idea di sfondare al centro, che era una delle idee iniziali del Pd?».

Il presidente del buen vivir espone il «modello boliviano» - Geraldina Colotti

Quando Evo Morales arriva lunedì sera a Roma al Centro Congressi, accolto dagli applausi, la sala delle Carte geografiche è ormai stracolma, al pari dello spazio sottostante, in cui ha trovato posto chi è arrivato dopo: in tutto quasi 500 persone, venute ad assistere all'incontro tra il presidente della Bolivia, i movimenti sociali, alcune rappresentanze della sinistra e le ambasciate dei paesi dell'Alba, l'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America. «El pueblo, unido, jamás será vencido», scandisce la platea, in piedi. Il presidente entra subito in sintonia, con un discorso diretto e informale che parla di sovranità, indipendenza e giustizia sociale. Non è la prima volta che Morales va a trovare i movimenti romani, già nel 2007 si era recato prima all'Università La Sapienza, poi nelle case occupate di Via De Lollis. Ora torna a riassumere i passaggi, le difficoltà e i risultati che hanno portato al governo «500 anni di resistenza indigena». In mattinata, Morales era stato alla Fao, per ricevere la nomina di ambasciatore speciale dell'Organizzazione delle Nazioni unite per l'agricoltura e l'alimentazione. Motivo del riconoscimento, la quinoa, una pianta simile agli spinaci fornita di piccoli semi molto nutrienti, di antica ascendenza precolombiana: «il super-alimento» dell'America andina, dove occupa il secondo posto dopo la patata. Fondamentale - ha detto il direttore generale Fao, il brasiliano José Graziano da Silva - nella lotta per la sovranità alimentare e contro la povertà. Tanto che, per le Nazioni unite, il 2013 sarà l'anno internazionale della quinoa. Nel tardo pomeriggio, prima di partire per l'Olanda, dove andrà a promuovere la quinoa alla Fiera di orticoltura, Morales ha parlato di sovranità anche alla platea dei movimenti. Ha descritto i termini di una scommessa per l'alternativa osteggiata dai poteri forti, e ancora in corso. Un progetto che poggia su due assi portanti, «l'Assemblea costituente, che ha rifondato lo stato plurinazionale di Bolivia, e le nazionalizzazioni». Un percorso di «liberazione sociale e politica» in cui l'impegno della sua squadra di governo continua a essere quello «di servire il popolo», «costruire l'indipendenza economica tassando le multinazionali» e ripartire le risorse. Una scelta vincente, stando alle cifre che registrano lo sviluppo crescente del paese andino, «non solo in termini di Prodotto interno lordo, ma di buen vivir», di qualità della vita per i lavoratori, il cui salario è stato aumentato del 22%, e in termini di beni e servizi, sottratti alle privatizzazioni. Un discorso inverso a quel che vorrebbero imporre i poteri forti in Europa «in nome della compatibilità del capitale e della legge del profitto», ha detto in apertura l'economista Luciano Vasapollo, evidenziando i nodi comuni «di una conflittualità sociale antisistemica». Le scelte dei paesi dell'Alba (l'Alleanza messa in moto da Cuba e Venezuela), mostrano invece progetti economici basati sullo scambio solidale, aprono nuovi scenari, indicano «un capovolgimento di prospettiva» nei rapporti di potere tra Nord e Sud del mondo. «Siamo passati dalla democrazia rappresentativa a quella partecipativa contrastando brogli e colpi di stato, e sfidando un razzismo continuo che definisce me il macaco piccolo e Chávez quello più grande», ha affermato Morales concedendosi qualche battuta: «In America latina - ha detto - oggi siamo 3 a 1 con gli Stati Uniti: abbiamo sconfitto un tentativo di golpe in Venezuela, uno in Bolivia, ma non siamo riusciti a evitare quello in Honduras». E ancora: «Sapete perché negli Usa non ci sono colpi di stato? Perché non ci sono ambasciatori nordamericani». Infine, ha polemizzato con «quei paesi capitalisti che usano il tema ambientale in maniera neocoloniale». Gruppi di persone «che vivono bene - ha aggiunto Morales - pretendono di negare ai nostri fratelli la luce elettrica mentre noi cerchiamo di trovare un equilibrio tra ambiente e sviluppo». Il riferimento era evidentemente rivolto all'intransigenza di certe componenti ambientaliste che si oppongono ad alcuni progetti governativi come quello della superstrada che taglierebbe parte della foresta amazzonica boliviana. «D'ora in poi indiremo referendum su tutte le questioni controverse», ha ripetuto il presidente aymara. Poco prima aveva fatto solo un accenno al conflitto scatenato dall'influente Federazione nazionale delle cooperative minerarie, che si oppone alle nazionalizzazioni decise dal governo nella regione di Colquiri: un comune del dipartimento andino di La Paz, in cui una sussidiaria dell'azienda svizzera Glencore gestisce giacimenti di zinco e stagno e impiega circa 400 persone.

Messico. La sfida dell'etere oggi si sposta nelle piazze - Gianni Proietti

A 18 giorni dalle elezioni generali del 1° luglio in Messico l'atmosfera si va scaldando. Il movimento «Yo soy 132», nato un mese fa dal pronunciamento di 131 studenti dell'Università Iberoamericana contro le manipolazioni dei media, si è esteso ad ampi settori della società. Le manifestazioni contro Enrique Peña Nieto, il candidato del Pri considerato finora il favorito nella corsa alla presidenza, si stanno moltiplicando e ingrossando, in rifiuto all'imposizione di un presidente designato dal duopolio televisivo. Televisa e TvAzteca, di fatto, sono state fra le principali artefici della frode elettorale del 2006, che scippò la vittoria al candidato della sinistra Andrés Manuel López Obrador, il popolarissimo Amlo. Ma a riprova che il diavolo non fa i coperchi, proprio in questi giorni il quotidiano britannico The Guardian ha pubblicato una serie di documenti che provano l'intromissione illegale di Televisa nel processo elettorale del 2006, la vendita di spazi televisivi sottobanco per colpire la figura di Amlo e la costruzione di un'immagine superstar di Peña Nieto, che da allora infatti vive sdraiato sulle tv. Il reportage, a firma Jo Tuckman, lascia in mutande la maggiore catena televisiva latinoamericana. Il favoritismo delle due emittenti per il candidato del Pri, fedelissimo dell'ex-presidente Salinas de Gortari ed esponente del poderoso gruppo Atlacomulco, era un segreto di Pulcinella: e però vedere i termini del patto scellerato stampati nero su bianco, con addirittura il prezzo delle prestazioni in milioni di pesos, fa sempre un certo effetto e ha contribuito a riscaldare il clima pre-elettorale. Sei anni dopo, le elezioni presidenziali tornano a giocarsi tra Peña Nieto e López Obrador. E mano a mano che le quotazioni del candidato del Pri vanno al ribasso - due mesi fa vantava più di venti punti di supremazia in quasi tutti i sondaggi - quelle di Amlo crescono

simmetricamente. La questione è se basteranno due settimane e mezzo per arrivare al sorpasso definitivo. Per ora si parla di un pareggio tecnico, che trova ugualmente impreparati i due bandi. Il Partido Revolucionario Institucional, un dinosauro da 70 anni al potere (1929-2000) come partito-stato, era ormai convinto di una trionfale rentrée dopo dodici anni disastrosi di governi del Pan. L'improvvisa risalita di López Obrador, dovuta soprattutto all'irruzione inaspettata del movimento studentesco e alle dinamiche che la rivolta giovanile sta mettendo in moto, ha colto di sorpresa lo stato maggiore del Pri, che si sentiva già la vittoria in tasca. In risposta all'emergenza, sia il Pan, il partito attualmente al potere ma ormai in uscita, che il Pri - c'è già chi li chiama il Prian, con un solo nome, per la stretta comunanza di interessi - non hanno trovato niente di meglio che riesumare la guerra sporca del 2006, quella che dichiarava Amlo «un pericolo per il Messico». Si riciclano spot in cui il candidato della sinistra è associato a Hugo Chávez, alle immagini di kalashnikov e sparatorie, con appelli alla violenza costruiti decontestualizzando e rimontando ad arte pezzi di discorsi. Una mistificazione che nel 2006 ha funzionato ma non è affatto sicuro che funzioni ancora. Secondo John M. Ackerman, acuto analista della politica messicana, «il comportamento del Pri durante la campagna suggerisce che questo partito non è disposto in alcun modo ad accettare una sconfitta». La preoccupazione principale, nel caso delle elezioni messicane, è sempre stata quella della frode, del dirottamento della volontà popolare ottenuto con una varietà di mezzi, dalla compera del voto all'intimidazione. E, in tempi più recenti, dalla persuasione occulta praticata dai media, le televisioni in testa. Ma proprio per gli abbondanti precedenti storici - l'ultimo fu quello del 2006, quando a decidere il risultato dell'elezione furono 7 giudici anziché i 70 milioni di elettori - la società civile è più vigilante che mai. Fra le nuove iniziative, due particolarmente efficaci sono «una foto por casilla» (www.fotoxcasilla.com), che raccoglierà una foto del riassunto dei voti di ogni seggio il giorno delle votazioni, e «Todos contamos» (www.contamos.org.mx), un osservatorio cittadino a cui denunciare tutte le irregolarità e le anomalie rilevate nel processo. Quest'ultimo ha già ricevuto numerose denunce di acquisto del voto da parte del Pri, di regali di cestini alimentari e materiali di costruzione, di raccolta di dati personali degli elettori. Un'altra istanza di recente creazione è il Frente Ciudadano en Defensa del Sufragio Efectivo, formato da rinomati accademici e giornalisti «per difendere la legalità, l'equità e l'autenticità dell'elezione presidenziale». Intanto anche il «frente del fraude», anonimo e clandestino, scalda i motori. Nello stato di Oaxaca sono stati trovati pacchi duplicati di schede che l'Ife, l'Instituto Federal Electoral di dubbia reputazione, si è affrettato a dichiarare «un deplorabile errore». Alcuni matematici della Unam, l'università pubblica di Città del Messico, esaminando la lista delle sezioni elettorali, hanno scoperto un aumento anomalo dei seggi rurali rispetto agli urbani, un fenomeno in contraddizione con la crescita della popolazione urbana e l'abbandono delle campagne documentato dallo stesso Instituto Nacional de Estadística y Geografía, l'Istat messicano. Il secondo (e ultimo) dibattito televisivo fra i quattro candidati presidenziali, trasmesso domenica in diretta da Guadalajara, non ha cambiato significativamente le preferenze elettorali, secondo la maggioranza dei commentatori. Certo, la rigidità del formato - i candidati parlavano due minuti e mezzo ciascuno, rivolti alle telecamere - lo faceva sembrare più una successione di spot che una vera discussione da cui aspettarsi show agonistici. Tant'è che nel dibattito precedente, il mese scorso, nel deserto delle emozioni, ciò che aveva fatto più notizia era stata la generosa scollatura della valletta. Questa volta niente valletta, ma un giornalista riconosciuto da greci e troiani, Javier Solórzano, come moderatore per restituire serietà all'evento. Pur privo di grandi attrattive, il dibattito è stato oggetto di una recente controversia. Televisa e TvAzteca, nell'edizione precedente, avevano manifestato resistenza a trasmetterlo. Il proprietario di TvAzteca, Ricardo Salinas Pliego, si era addirittura rifiutato e aveva preferito trasmettere una partita di calcio, secondo lui di maggior audience. Per parte sua Emilio Azcárraga, padrone dell'onnipotente Televisa, aveva concesso il minore dei suoi canali. In questa seconda edizione invece, grazie alla richiesta forte e chiara del movimento «Yo soy 132» per una maggiore diffusione, le due tv hanno accettato di trasmettere il dibattito sui loro migliori canali. Ma lo spettacolo non è stato all'altezza delle aspettative. I due veri contendenti - Amlo e Peña Nieto - hanno evitato di attaccarsi frontalmente, dedicandosi piuttosto a esporre i rispettivi piani di governo. L'unica realmente combattiva è stata Josefina Vázquez Mota, candidata del Pan, inquieta per essere ormai caduta in terza posizione e condannata al ruolo di capro espiatorio del suo partito. Il candidato del Panal Gabriel Quadri, predestinato al quarto posto, ha cercato di lanciare qualche provocazione, introducendo argomenti polemici come i matrimoni omosessuali e la legalizzazione dell'aborto, ma nessuno ha raccolto. Così come nessuno ha pronunciato - singolare rimozione - la parola narcotraffico né evocato il bagno di sangue in cui versa il paese.

A Mosca una folla anti-Putin - Astrit Dakli

Se il Cremlino voleva spaventare i suoi avversari con le perquisizioni della vigilia nelle case dei nomi più in vista dell'opposizione, decisamente non c'è riuscito: e Vladimir Putin ha persino dovuto abbozzare un tentativo di dialogo. La giornata di ieri, festa nazionale (il 12 giugno 1991, data dell'elezione di Boris Eltsin a primo presidente della Russia, è considerata la data di nascita della nazione), ha visto a Mosca una delle manifestazioni anti-Putin più grandi che si ricordino, nonostante la nuovissima legge che impone multe pazzesche a chi partecipa a manifestazioni non autorizzate e nonostante le intimidazioni degli ultimi giorni. Cento, 150mila partecipanti secondo gli organizzatori, nella realtà probabilmente di meno ma comunque sempre tantissimi per gli standard moscoviti, hanno percorso i boulevard della capitale fino all'enorme via Sakharov, luogo del comizio conclusivo, con slogan molto semplici e duri («Putin vattene», «Putin ladro» e così via), sotto lo sguardo arcigno di 12.000 poliziotti mobilitati per l'occasione ma rimasti poi senza far nulla perché tutto si è svolto in modo pacifico. Alla fine, un temporale ha reso più rapido lo scioglimento della folla e più arduo il concerto previsto per il dopo-manifestazione. Visto che i nomi più noti dello schieramento di opposizione (il blogger Aleksei Navalny, la star televisiva Ksenia Sobchak, il leader liberale Ilya Yashin e altri) erano assenti perché convocati in procura dopo le perquisizioni di ieri nelle loro case, il ruolo di leader è rimasto sulle spalle dell'unico di loro che ha sfidato la procura ignorando la convocazione e presentandosi invece in piazza, il comunista Sergei Udaltsov - che ha indicato il 7 ottobre prossimo, 60mo compleanno di Putin, come data per la prossima maxi-manifestazione di protesta. Si temeva che per Udaltsov scattasse l'arresto, ma questo non è avvenuto e anzi la

procura ha fatto sapere che i convocati non sono imputati ma soltanto «testimoni». Al fianco di Udaltsov, una ampia schiera di oratori mandati sul palco da ogni tipo di organismo - comitati locali, ambientalisti, movimenti lgbt, gruppi di estrema sinistra e di estrema destra - nonché alcuni vecchi navigatori della politica russa come gli ex premier e vicepremier Mikhail Kasyanov, peraltro fischiato dalla folla, e Boris Nemtsov. Moltissime bandiere rosse, a segnare una prevalenza della sinistra militante all'intero del composito schieramento sceso in piazza; lo slogan più importante è «Non ci spaventeranno, finché siamo uniti non possiamo essere sconfitti». Ma, a render chiaro che il problema principale è proprio quello dell'eterogeneità, ci sono anche moltissimi «neri» ultranazionalisti, con le loro bandiere, i loro emblemi fascisteggianti e le loro parole d'ordine anti-stranieri, anti-immigrati e anti-americani che contrastano radicalmente con le intonazioni «liberal» e filooccidentali di molti leader, oltre che con gli slogan «rossi» e sociali della maggioranza. Hanno sfilato in tronconi di corteo separati, comunisti di qua, nazionalisti di là, studenti universitari da un lato, gay e ambientalisti da un altro, convergendo alla fine nello stesso comizio - non senza qualche tensione interna, soprattutto fra i nazionalisti e i sostenitori dei movimenti lgbt e del gruppo punk-femminista Pussy Riot. Una rappresentante di quest'ultimo, tre componenti del quale sono in carcere da mesi per aver inscenato un brevissimo concerto-happening dentro la cattedrale del Cristo Salvatore, ha criticato da palco il patriarcato ortodosso per il suo totale sostegno a Putin: è la prima volta che la chiesa viene messa esplicitamente sotto accusa nel corso di queste manifestazioni antiregime. Nelle stesse ore in cui si svolgeva il raduno contro di lui, il presidente Putin ha tenuto un discorso per la festa nazionale in cui ha fatto un aperto cenno alla necessità di un dialogo politico: un «dialogo sul presente e sul futuro della Russia fra tutte le forze politiche presenti nel paese (...) come avviene di norma in una società democratica (...) È importante che ci ascoltiamo e ci rispettiamo reciprocamente, cercando una mutua comprensione e un compromesso...». Ancora, secondo Putin, «le manifestazioni e le discussioni accese (...) sono normali in un paese libero e il nostro popolo ha scelto questa strada. Quel che non è accettabile è che si danneggi e si divida il paese». Non che queste parole significhino qualcosa di preciso, naturalmente, ma un segnale di incertezza lo mandano comunque, e l'opposizione non dovrebbe mancare di coglierlo. Del resto, che a Mosca non ci siano solo botte e repressione è ovviamente ben testimoniato dal fatto che la manifestazione di ieri è stata autorizzata senza difficoltà e si è potuta svolgere tranquillamente.

La Stampa – 13.6.12

Tutti a consulto da Monti. L'Italia ha di nuovo la febbre alta - Marcello Sorgi

L'Italia ha di nuovo la febbre alta. E Mario Monti ha sentito il bisogno di richiamare ancora una volta i partiti a un maggior senso di responsabilità, senza il quale il governo dei tecnici non potrebbe proseguire. La convocazione a Palazzo Chigi dei tre segretari della maggioranza è arrivata in serata, dopo una giornata in cui alla forte tensione sui mercati, con spread altissimo e banche in grave sofferenza, si sommavano le solite contese interne, con il governo di nuovo bloccato alla Camera sulla legge anticorruzione e uno scontro aperto tra Fornero e Inps sulla valutazione ufficiale dell'istituto - contestata dal ministro - del numero degli esodati determinati dalla riforma delle pensioni, che avrebbe toccato quota 390 mila. Ad appesantire il clima, fin dal mattino, erano state le parole "inappropriate", come le ha gelidamente definite Monti, del ministro delle finanze austriaco Maria Fekter, secondo la quale, dopo la Spagna, anche l'Italia sarebbe pronta a chiedere aiuti, per far fronte a una situazione non più gestibile con i propri mezzi. Malgrado le rassicurazioni del presidente del consiglio, l'uscita della Fekter era parsa il segnale della gravità dell'attacco della speculazione nei confronti del nostro Paese, destinata a protrarsi per settimane, lungo l'estate. Monti reagiva ufficialmente con una durezza mai vista prima, e a Palazzo Chigi si confermava che il risentimento verso l'infelice battuta della Fekter, che è stata smentita anche con una nota dell'Eurogruppo, era molto forte. Che la crisi dell'Eurozona resti molto grave lo ha confermato pure il Fondo monetario internazionale, sottolineando come il destino della moneta unica si deciderà entro i prossimi tre mesi. In questa cornice il nuovo martedì nero vissuto dal governo in Parlamento sulla legge anticorruzione ha aggiunto ulteriori difficoltà, spingendo il presidente del consiglio a convocare un vertice a tre della sua maggioranza come non si vedevano ormai da prima delle elezioni amministrative. L'impossibilità, per la ministra Severino, di trovare un compromesso sul testo dell'anticorruzione dopo mesi di trattative, porterà infatti oggi alla Camera a un triplo voto di fiducia, stigmatizzato in aula da Fini per il lungo e inutile rinvio chiesto in precedenza. Ma al Senato, come ha lasciato intendere Cicchitto, il centrodestra si aspetta una riscrittura del testo a cui per ora darà la fiducia solo per evitare la crisi, ma bloccandone l'approvazione definitiva. Di rinvio in rinvio, anche la riforma del mercato del lavoro rischia di non essere varata prima dell'estate; e tutto il pacchetto istituzionale, con la novità del semipresidenzialismo introdotta a sorpresa dal Pdl, ha ancor di più deteriorato i rapporti tra i partiti, portandoli a uno stallo generale. Affrontare la tempesta sui mercati di cui ieri si sono fatte sentire solo le prime raffiche, in queste condizioni, è molto difficile per il governo. E Monti ha detto chiaro ad Alfano, Bersani e Casini che così non si può andare avanti.

Le manovre di chi specula in malafede - Stefano Lepri

È davvero assurda l'idea che se le banche spagnole hanno avuto bisogno di soccorso, qualcosa debba accadere anche alle banche italiane. In Spagna pesano i resti di un mostruoso boom immobiliare, almeno 700.000 appartamenti invenduti; nulla di simile c'è in Italia. Tanto i problemi sono stati lasciati degenerare, nell'area euro, che riesce troppo bene alla malafede degli speculatori al ribasso confondersi con i timori di tutti. Era una buona notizia, quella dell'intervento a favore della Spagna. L'irrazionalità dei mercati sembra essere riuscita, nel seguito della giornata, a trasformarla in cattiva. E questo accade proprio in una fase in cui il governo Monti pare perdere la spinta. Dopo averlo esaltato fin troppo all'inizio, ora i mass media internazionali si disamorano di lui. Nulla nei dati giustifica preoccupazioni aggravate verso il nostro Paese, se non l'accresciuta confusione nella sua politica. La recessione italiana dipende innanzitutto da una manovra di bilancio obbligatoriamente brusca perché attuata troppo tardi. Ad ostacolare le misure

di riforma strutturale e di rilancio sono problemi pratici di decidere, e di attuare ciò che si decide, che qualsiasi maggioranza incontrerebbe, nel triangolo oscuro tra alta burocrazia, poteri lobbistici, classe politica. Scrive il New York Times che il governo Monti è ostacolato dall'eredità di decenni di riluttanza politica verso cambiamenti dolorosi. Chi si prepara alle prossime elezioni, invece di mischiare parole d'ordine altisonanti e contentini per tutti, farebbe bene a mettere nei programmi come si fa a risolvere questioni terra terra, tipo far pagare le tasse senza che i funzionari di Equitalia debbano aver paura quando camminano per strada. Un'altra causa della nostra recessione sta nel credito scarso e caro che arriva alle imprese. In questo senso esiste un problema delle nostre banche: solo l'85% dei finanziamenti è coperto dalla raccolta tra i risparmiatori italiani, occorre finanziarsi fuori dai confini, cosa ardua e costosa con lo spread alto, che il caos della politica fa risalire. Anche a noi gioveranno rapide e più ampie decisioni collettive che sottraggano le banche all'abbraccio letale con il debito pubblico del proprio Paese. L'Europa pare finalmente risolversi ad alcuni passi in avanti politici e istituzionali, nel vertice di fine giugno. Dato che non è bastato aiutare la Spagna, servono mosse straordinarie per consolidare e insieme vigilare con più severe regole comuni tutte le aziende di credito. Recalcitrano soprattutto le banche tedesche, ingrassate in questo periodo di tensioni. Furono gli affari spericolati di alcune di loro, ha detto il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, a portarci il contagio della finanza Usa; ora guadagnano sulle paure che spingono i capitali a cercare rifugio in Germania. Occorre essere chiarissimi nello spiegare ai cittadini che cosa si fa, o gli equivoci si moltiplicheranno. In ogni Paese circola sfiducia verso gli altri e in tutti ha una cattiva immagine la finanza. Se oggi sul salvataggio delle banche spagnole si chiede un commento ai passanti in Germania, si ascolterà protestare perché il denaro tedesco viene usato per aiutare le banche di un altro Paese. Se si fa la stessa domanda nelle strade di Madrid o di Siviglia, qualcuno obietterà che sarebbe meglio darli ai cittadini, quei soldi. Invece la Spagna riceverà prestiti al 3-4% di interesse con capitali che la Germania può procurarsi sul mercato al 2%. E le famiglie spagnole sono già indebitate troppo. Ma lo si spieghi, lo si dimostri, che non stiamo salvando i banchieri.

L'Europa può scegliere il suo destino - Mario Deaglio

Solo molto raramente gli operatori finanziari e i responsabili dell'economia globale sono uomini di lettere. A pochissimi di loro, quindi, saranno tornati in mente, nelle recenti, pesantissime sedute dei mercati finanziari, i celebri versi di Rudyard Kipling, il romanziere e poeta della globalizzazione ottocentesca: «Se riesci a tenere la testa a posto mentre tutti attorno a te la perdono... allora, figlio mio, tutta la terra sarà tua con quanto contiene». Negli ultimi giorni, invece, la testa l'hanno persa in molti su tutti i mercati finanziari del mondo, dando l'impressione di essere sul punto di perdere il controllo che continuano a esercitare sulla terra e su quanto contiene. Una pioggia di parole, più pesanti di pietre, si è abbattuta sui listini e sugli spread, con una particolare predilezione per la Spagna e per l'Italia il che denota una sostanziale immaturità dei mercati, nella loro versione attuale: forse per troppo tempo si è lasciato a loro il governo di fatto dell'economia globale. La lista di queste parole pesanti sarebbe molto lunga - e comprende molte analisi frettolose e sommarie di stimate banche d'affari internazionali - ma si può cominciare con quanto detto da George Soros, il finanziere che vent'anni fa fece crollare la sterlina, il quale ha solennemente affermato che, se non si agisce subito, l'euro ha tre mesi di vita. Soros non è nuovo a drammatizzazioni di questo genere e proprio per questo è incredibile che Christine Lagarde, già navigato ministro francese delle Finanze e oggi direttore del Fondo Monetario Internazionale, gli abbia fatto eco in un'intervista alla rete televisiva americana Cnn che ha poi dovuto faticosamente rettificare dopo che le sue parole avevano contribuito al non brillante andamento dei listini. E si può finire con il ministro delle Finanze austriaco, Maria Fekter, che ha tranciato giudizi negativi sulla situazione finanziaria italiana della quale non ha alcuna conoscenza specifica. Il lettore non specialista è indotto a credere che la moneta nella quale vengono pagati i suoi redditi, nella quale detiene i suoi risparmi e con la quale effettua i suoi acquisti - la moneta, insomma, che rappresenta al momento attuale la massima espressione di economie avanzate e solide, fondamento di una pace e di una cultura continentale - possa sparire dalla sera alla mattina per effetto della «speculazione». Non è così. L'attuale debolezza dell'euro può e deve stimolare azioni correttive da parte dei governi, ma ci vorrebbe in ogni caso un'incompetenza totale per farla sparire in una tempesta finanziaria, come per un incantesimo malefico. Naturalmente per l'euro è indispensabile la volontà politica degli europei di avere un'unica moneta e sarà probabilmente questo il vero tema centrale dell'incontro romano dei principali leader del continente che si terrà a Roma tra non molti giorni. La volontà politica è alla base di un uso efficace dei giganteschi strumenti di difesa dell'euro, a cominciare dal «Fondo salva Stati» e dal «Meccanismo Europeo di Stabilità». Ci sono poi azioni specifiche di sostegno in condizioni di emergenza che possono essere poste in atto dalla Banca Centrale Europea e, se richiesto, dal Fondo Monetario Internazionale. E non vanno trascurate le enormi riserve auree di Francia, Germania e Italia che potrebbero, se fosse veramente necessario, essere date in garanzia sulla solidità della moneta. Che, dopo una giornata di fuoco sui mercati finanziari, l'euro possa semplicemente cessare di esistere è una leggenda metropolitana che i mezzi di informazione purtroppo tendono a legittimare. È molto più realistico pensare che il cambio dell'euro possa subire una forte correzione al ribasso - che del resto sembra in atto -, il che non deve impressionare più di tanto. Gli americani sostengono da sempre che «il valore di un dollaro è un dollaro». È tempo che gli europei imparino che «il valore di un euro è un euro»; e una riduzione del cambio dell'euro in un periodo di prezzi calanti del petrolio non sarebbe certo una cattiva cosa in quanto si importerebbe poca inflazione mentre potrebbero esserne rilanciate le esportazioni verso altre aree economiche e valutarie. Va infine ricordato che non è affatto detto che l'euro debba continuare a subire passivamente le azioni chiaramente offensive di una parte del mondo finanziario internazionale. Le normative che dovrebbero disciplinare le società di rating - causa prossima di molti terremoti finanziari - giacciono da troppo tempo all'attenzione di un Parlamento europeo distratto; anche la diffusione di notizie finanziarie imprecise e allarmistiche non può essere tollerata all'infinito; e va ricordato che certe operazioni finanziarie, di tipo chiaramente speculativo, possono essere limitate o vietate in determinati periodi. In definitiva, nel governo della propria moneta l'Europa può e deve dimostrare di essere padrona del proprio destino. Il che non significa, naturalmente, abbandonarsi a una finanza

allegra ma può significare in un'intervista su «La Stampa» di oggi il ministro tedesco delle Finanze Wolfgang Schäuble, che, come altre volte nella storia dell'Unione Europea, un passo indietro, come quello dell'euro sotto attacco, ci può portare a un più lungo passo in avanti: una cessione parziale di sovranità fiscale dei vari Stati nazionali a un governo centrale europeo è forse il tassello che ci manca perché l'Europa non debba più aver paura di assalti speculativi contro la propria moneta.

"Noi, al lavoro in tenda per non chiudere l'azienda-famiglia" - Marco Alfieri

MIRANDOLA (MO) - Gli ingegneri dell'help desk non si sono mai fermati: da giorni rispondono ai clienti sotto il tendone bianco sul piazzale dell'azienda. Dentro la palazzina uffici si lavora invece con le porte aperte, ché non si sa mai... «Siamo rientrati stamattina e c'erano ancora gli armadi a terra e i quadri staccati dalla botta del 29 maggio», racconta trafelata Nicoletta Razzaboni. «Ma abbiamo il certificato di agibilità sismica, si riparte...», a tempo record. Alla Cima di Mirandola è il primo giorno post sisma. Per i corridoi girano facce stropicciate di chi dorme in tenda e in camper da troppo tempo. In Cima «facciamo macchine per la gestione del denaro a tecnologia avanzata, cash deposit o dispenser», spiega la signora Nicoletta, proprietaria e amministratore delegato del gruppo. «In realtà siamo una grande famiglia di 85 addetti che investe in ricerca e sviluppo il 25% del fatturato. Da noi si entra ancora in azienda da ingegneri neolaureati e si resta fino alla pensione...». Per intendersi, i rilevatori del falso multivaluta (euro, dollaro, yuan, yen) sono pensati e progettati a Mirandola, da dove parte l'export (vale il 65% dei ricavi, pari a 23 milioni) per Sud America, Sudafrica, Usa e Ue. «Ad esempio lavoriamo con il governo inglese e con le carceri australiane per le cosiddette "bussole anti rapina", le porte girevoli con metal detector incorporato». Lo stabilimento Cima è sullo stradone di ingresso a Mirandola. Qui si progettano i prototipi, si acquistano i materiali e si fanno controllo qualità e collaudo finale; la produzione è invece esternalizzata a una ventina di imprese del comprensorio. Almeno fino al 20 maggio, questo è il microcosmo perfetto di una piccola impresa innovativa come Cima. «Dopo la prima botta, domenica mattina eravamo tutti qui in azienda: lo stabilimento ha tenuto ma abbiamo ordinato la tensostruttura che vedete fuori per trasferirvi l'unità di crisi e l'help desk», continua la signora Nicoletta. Il magazzino invece ha subito lesioni alle scaffalature: «Abbiamo dovuto mettere in sicurezza tutto il materiale possibile con l'idea di smontare il fabbricato e rimontarlo a fianco». La botta del 29 è stata anche peggio. Di fianco alla Cima è venuta giù la Bbg, schiacciando 4 operai. Di fronte si sono squarciate la Bellco e la Gambro, i colossi del biomedicale. «Il nostro stabilimento è rimasto in piedi ma siamo dovuti ripartire con le agibilità». Quanto al magazzino, «abbiamo dovuto abbatterlo. Fortuna avevamo un terreno qui dietro dove sabato verrà montata una grande tensostruttura da 1200 mq che fungerà da nuovo deposito. Dal 25 sarà agibile», continua l'ad. «Dentro ci teniamo uno spazio di emergenza per la produzione e per alcuni contoterzisti con il capannone distrutto. Qui ci si aiuta tutti», sorride Nicoletta. «Nei giorni scorsi è stata una lotta per tenere fuori i ragazzi. Volevano dare una mano lo stesso. Ho dovuto mettere una guardia al cancello...». Nella Bassa la coesione è un valore economico. Il padre di Nicoletta, Giuseppe, fonda la Cima nel 1955. Faceva il serramentista, infissi in alluminio. Per anni è stato fornitore degli stabilimenti Fiat, facendo sempre lavorare terzisti del territorio. «Nel 1974 ci siamo trasferiti qui», ricorda la figlia con tenerezza. L'azienda è cresciuta un pezzo per volta. «Dopo il papà, in azienda è arrivato il turno mio e di mio fratello Vittorio, oggi presidente». Ogni decennio, un'innovazione/diversificazione: negli Anni 80 lavorando per una banca Cima scopre il business delle bussole anti rapina; nei 90 entrano nel segmento macchine per la messa in sicurezza del denaro. Diventeranno fornitori di Bnl, Intesa e di tutte le grandi banche nazionali; nel 2003 comincia l'era dei cash deposit e riciclo per la grande distribuzione (Auchan e Carrefour) e per gruppi come Autostrade per l'Italia e Fs. «Noi competiamo contro multinazionali, rimanere fermi per un mese sarebbe stato letale», prosegue Razzaboni. «Dal 29 abbiamo continuato a ritirare materiale in arrivo da fuori Mirandola, stoccandolo in un conto deposito vicino Bologna. Fortuna avevamo un po' di magazzino». Ovviamente qualche commessa Cima l'ha persa. «Ma tornando operativi subito, riusciamo a tamponare. Mirandola non vuole farsi vedere in ginocchio...».

"Romney? Ha ricette vecchie" - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - «Romney vuole la politica estera degli Anni Ottanta, quella sociale degli Anni Cinquanta, e quella economica degli Anni Venti, tutte idee superate o fallite. Obama invece ha una visione per il futuro del Paese, basata su lavoro, crescita, istruzione, ricerca, sanità, energia pulita, infrastrutture, progresso sociale, avanzamento delle minoranze, responsabilità fiscale che faccia pagare anche ai ricchi la loro giusta parte, opportunità di successo offerte a tutti. Questa è la ragione per cui vincerà». Poche persone possono parlare con tanta autorevolezza della strategia del presidente, come David Axelrod, architetto della vittoria nel 2008 e oggi principale consigliere della campagna di Obama. Lo fa all'associazione 92Y di Manhattan, rispondendo alle domande del giornalista John Heilemann e del pubblico. Axelrod ammette che sarà molto più dura di quattro anni fa: «Ricordo ancora che fu Michelle a dare via libera allo slogan "Yes, we can", perché Barack pensava fosse troppo mieloso». Stavolta «ci giocheremo tutto in nove stati, massimo dodici. La strategia di Romney è chiara: vuole scaricare la crisi economica sul presidente, e chiedere di essere eletto perché lui non è Obama, senza presentare alcun piano serio per il futuro. Noi però non glielo permetteremo, primo perché abbiamo idee migliori, e poi perché anche lui ha una storia». Significa che gli attacchi sul periodo in cui guidava la compagnia di investimenti Bain continueranno: «Romney vuole presentarsi come il salvatore della patria che sa rilanciare l'economia, e allora è giusto vedere se ha davvero le credenziali. Come uomo d'affari ha avuto successo, ma non è detto che ciò lo qualifichi per dare futuro ad un Paese che vive due crisi: quella economica nell'immediato, e quella di lungo termine che sta demolendo la classe media. Alla Bain ha incassato profitti mentre chiudeva aziende. Quando era governatore del Massachusetts, il suo stato era in fondo alla classifica dell'occupazione. Questi sono fatti e significano qualcosa». Axelrod però non prevede una campagna impostata sugli attacchi negativi: «I primi due anni di Obama sono stati i più produttivi dai tempi di Lyndon Johnson. Quando abbiamo passato la riforma sanitaria mi sono chiuso in ufficio a piangere, perché ho un figlio con una malattia cronica e ho

sfiato la bancarotta per curarlo, ma ora questo non accadrà più alle altre famiglie. Poi abbiamo evitato il crollo dell'economia, chiuso due guerre, passata la riforma finanziaria, eletto due grandi giudici alla Corte Suprema. Abbiamo avuto un grande record da vantare, fino a quando il Congresso repubblicano ha deciso di scioperare contro il paese. Ora mi preoccupano i soldi, perché quando gente come i fratelli Koch dice di voler spendere 400 milioni per battere Obama, la democrazia rischia di essere in vendita. Non credo però che il settore privato ci stia facendo la guerra, evitando di investire per favorire la nostra sconfitta. Gli imprenditori sono preoccupati, anche per l'incertezza in Europa. Ma chiunque vuole un futuro di crescita per l'America, sa che solo noi abbiamo un piano per costruirlo».

Corsera – 13.6.12

Che cosa fare con i risparmi? – Giuditta Marvelli

Un'altra giornata di passione per i mercati, con Piazza Affari ridotta al lumicino e i Btp con la febbre di nuovo troppo alta. Ieri, per la prima volta, anche gli onnipotenti Bund tedeschi hanno mostrato segni di inedita debolezza, indicando al mondo e al mercato che il tempo delle grandi decisioni non può più essere ulteriormente rimandato. E' davvero possibile che non esista una via di uscita da questo perenne stato di incertezza? Dare consigli vincenti a chi si chiede che cosa fare dei propri risparmi è impossibile. Le previsioni in campo finanziario sono sempre incaute, ma in questo momento c'è un intero sistema economico e monetario che non sa ancora che cosa fare del suo futuro. Difficile immaginare una situazione più incerta. Nelle poche righe qui sotto non ci sono ricette (nessuno le ha e chi dicesse di averle bara), ma un tentativo di interpretare i numeri e la realtà. Dalla liquidità alle Borse passando per le obbligazioni, ecco che cosa si può fare per costruire un portafoglio che possa passare attraverso la bufera senza farsi troppo male. In caso di débacle totale uscirne indenni sarebbe ovviamente impossibile, ma nulla è ancora perduto. Il buon senso suggerisce quindi la massima diversificazione, utilizzando valute extra euro nel portafoglio obbligazionario e anche sul fronte delle azioni, in modo da distribuire il più possibile i rischi. Una missione possibile anche per i patrimoni più piccoli se si utilizzano gli strumenti che «copiano» i mercati per inseguire la massima varietà.

- [Opzione depositi ad alto rendimento: attenti alle clause](#)
- [Titoli di Stato, meglio diversificare \(e guardare ai saldi\)](#)
- [Azioni, le occasioni dei campioni del "made in Italy"](#)

I russi all'attacco del paradiso di D'Annunzio - Marco Gasperetti

CASTIGLIONCELLO (Livorno) – La manovra a tenaglia, se così si può chiamare, è iniziata da almeno una decina di anni. Prima al nord, nei lidi blasonati della Versilia, Forte dei Marmi in testa. Poi a sud della Toscana, Argentario soprattutto, yacht e ville da sogno. Infine la «campagna russa» si è concentrata su Castiglioncello, l'ex perla del Tirreno e residenza estiva di attori, registi e sceneggiatori, a pochi chilometri da Livorno, luogo immortale del «Sorpasso», il capolavoro di Dino Risi. I grandi ricconi della Santa madre Russia sono sbarcati con i loro megayacht a Livorno e Rosignano e poi hanno cercato casa tra le colline del litorale. AFFARE DIFFICILE - E che casa! Ville, straordinarie, già appartenute a nomi celebri dello spettacolo e dell'imprenditoria italiana. Come Godilonda, uno dei paradisi «oziosi ed edonistici» di Gabriele D'Annunzio, a picco sul mare tra la Baia del Quercetano e Punta Righini, tra anfratti marini ripidi e scivolosi sino alla caletta degradata della Cianciafera. Fu proprio il Vate, come ci raccontano aneddoti e storie, a ribattezzarla con questo nome erotico-marino dopo una notte d'amore e d'incanto d'inizio del Novecento, in quella parte di costa livornese che sarebbe diventata poi una piccola Hollywood della commedia all'italiana e frequentata da attori quali Mastroianni, Sordi, Gasmann, Panelli, Valori, Montagnani e residenza estiva per «vacanze creative» della sceneggiatrice Suso Cecchi D'Amico. Dopo alterne fortune (la villa è stata di proprietà della famiglia Bulgari e al centro di storie straordinarie) Godilonda è diventata un albergo oggi chiuso e adesso un'agenzia immobiliare fiorentina sta trattando (si parte da 14 milioni di euro) con un segretissimo magnate russo. Affare difficile da concludere, ma non impossibile. VILLA LIBECCIO - Come dimostrano altri esempi di acquisti. Come la splendida dimora tra due località molto ambite alle porte di Castiglioncello, Le Forbici e la Buca dei Corvi. La villa, in via di ristrutturazione, è stato acquistato da un funzionario di Gazprom, il colosso mondiale russo del gas. Un'indiscrezione, pubblicata dal Tirreno, parla poi di affare quasi concluso per Villa Libeccio a Punta Righini. Una bella dimora con una storia da enciclopedia del cinema. In queste stanze, infatti, ha soggiornato ogni estate per decenni Suso Cecchi D'Amico, scomparsa nel luglio di due anni fa. Ogni mattina la sceneggiatrice apriva la finestra dello studio, faceva un bel respiro al salmastro, sbirciava a nord verso le scogliere del Romito, poi muoveva lo sguardo a sud e con una certa ironia si immergeva nel panorama artificiale della Solvay con le ciminiere fumanti e le spiagge bianche di carbonato di calcio. E alla fine del rito mattutino Suso Cecchi D'Amico si tuffava. Non nel mare, che pur amava con quella passione irrazionale che non si impara ma si acquista come un dono genetico (una sorta di imprinting culturale) che le era stata tramandata dal nonno, ma nei testi, nelle sue scenografie. Capolavori. «Vede, qui io e i miei amici abbiamo inventato una vacanza un po' particolare, sconosciuta ai più – ci aveva raccontato anni fa la Signora del cinema italiano - Veniamo a Castiglioncello, ci riposiamo, facciamo bagni e camminiamo sul lungomare. E poi tutti lavoriamo in un'atmosfera magica, diversa da quella di Roma. Da questa diversità a volte arrivavano grandi cose». IMMOBILIARE SVIZZERA - Gli amici che ricordava Suso erano Luchino Visconti, Federico Fellini, Roberto Rossellini, Michelangelo Antonioni, Franco Zeffirelli, Mario Monicelli, Luigi Comencini. Li invitava, a volte, a Punta Righini e tra una folata di libeccio e un gorgoglio di onde, le idee si materializzavano. E diventavano le «grandi cose», appunto, capolavori quali «Rocco e i suoi Fratelli», «Il Gattopardo», «Le avventure di Pinocchio», tanto per citare alcuni dei film e degli sceneggiati più famosi scritti a Castiglioncello. C'erano gli ospiti e c'erano i vicini di casa: Marcello Mastroianni, con villa bianca a picco sul mare tra Godilonda e la ferrovia, Alberto Sordi, Paolo Panelli e Bice Valori, Renzo Montagnani. Dopo la morte della sceneggiatrice, la villa è stata venduta al professor Giraladini della Fiat-Impresit e adesso, sostiene Il Tirreno, è passata di mano ad una potente famiglia russa, anche se la ristrutturazione è intestata ad un'immobiliare

con sede in Svizzera, per la precisione a Lugano. Nell'occhio di altri imprenditori russi c'è poi villa Corcos, l'ex residenza di Alberto Sordi e almeno, si vocifera, altre tre ville sul litorale e le colline, tutte con prezzi milionari. Qualche imprenditore russo si sarebbe interessato anche alla vicina Quercianella (località incantevole ma trascurata da un'amministrazione comunale, quella di Livorno, da sempre insensibile al turismo) dove non mancano luoghi incantati dove il libeccio racconta storie ed emozioni di questa Toscana marinara.

Gli investimenti fermi e gli sprechi. L'acqua a un anno dal referendum

Lorenzo Salvia

ROMA - Era giusto un anno fa, 13 giugno del 2011. Un po' a sorpresa, visto che non succedeva dal 1995, il referendum sull'acqua raggiunge il quorum. Dopo una campagna elettorale partita «dal basso», che aveva spiazzato i partiti, una valanga di sì cancella due norme. La prima disegnava un percorso a tappe per far salire la partecipazione dei privati nelle società che gestiscono il servizio. La seconda, più tecnica ma altrettanto importante, diceva che alle stesse società doveva essere garantito un profitto, perché nel calcolo della bolletta bisognava tener dentro anche la remunerazione del capitale investito. Un anno dopo non è cambiato nulla. Nel mondo un miliardo e 300 mila persone non hanno accesso all'acqua potabile ma in Italia continuiamo a sprecarla come nulla fosse: i nostri impianti sono malmessi e ne perdono per strada più di un terzo, il 38%. Per sistemare le cose servirebbero 65 miliardi di euro in 30 anni, dice uno studio di Althesys, una società indipendente di ricerca. Ma fra incertezza delle norme e crisi economica gli investimenti sono fermi, nelle nostre città le tubature continuano a gocciolare mentre nel resto del mondo si muore di sete. E il Forum italiano dei movimenti dell'acqua, figlio del comitato promotore del referendum, dice che il «voto degli italiani è stato calpestato», anzi parla di «alto tradimento della democrazia». Che cosa è successo? Il vero nodo è proprio quello del profitto. Nonostante il risultato del referendum continuiamo a pagare la cosiddetta remunerazione del capitale, che in bolletta pesa tra il 10 e il 20%. È vero che la soluzione non è semplice dal punto di vista tecnico ma dopo un anno non si è mossa una foglia e il Forum dell'acqua ha lanciato una campagna di «obbedienza civile»: in 20 mila, un po' in tutta Italia, hanno calcolato per conto loro quella voce in bolletta e hanno deciso di non pagarla. Venti giorni fa l'Autorità per l'energia, che dopo il referendum ha preso in carico anche il settore idrico, ha messo sul sito internet la sua proposta per cambiare il sistema delle tariffe. Un documento aperto alla consultazione pubblica, cioè solo un primo passo in attesa di suggerimenti e modifiche. Ma che ha già attirato l'attenzione di molti dove parla di oneri finanziari sul capitale immobilizzato. «Si tratta - dice Paolo Carsetti, rappresentante del Forum sull'acqua - di garantire anche per il futuro quel principio del profitto che il referendum ha cancellato e che ancora adesso continuiamo a pagare in bolletta. È la stessa tecnica usata per il finanziamento pubblico dei partiti: cancellato con un referendum e poi reintrodotta con un nome diverso, rimborso elettorale». Come finirà? Alessandro Marangoni è un professore della Bocconi ed è l'autore di quello studio che, come altre ricerche, fissa a 65 miliardi gli investimenti necessari per rendere efficiente la nostra rete: «È vero che l'acqua è una risorsa naturale da tutelare - dice - ma portarla nelle case ha un costo. Per questo serve un processo industriale e quindi tariffe che consentano all'operatore almeno di svolgere la sua attività». Al momento le bollette italiane sono tra le meno care d'Europa, anche se restano grandi differenze da città a città. Ci sono anche distorsioni clamorose come la quota sulla depurazione fatta pagare persino dove il depuratore non c'è. Ma tutti sono d'accordo sulla necessità di ammodernare quella rete che, battuta vecchia ma efficace, fa acqua da tutte le parti. Fra patto di stabilità che impedisce ai comuni di spendere, incertezza delle norme e difficoltà ad ottenere credito, Adolfo Spaziani - direttore generale di Federutility, l'associazione delle aziende del settore - dice che non riescono a partire «4,5 miliardi di progetti già cantierabili che porterebbero 60 mila posti di lavoro». Sarebbe solo un pezzo di quei 65 miliardi considerati necessari nei prossimi 30 anni. E se questa è senza dubbio un'opportunità sprecata la vera domanda è chi dovrebbe metterci soldi. Il professor Marangoni dice che pensare solo a risorse pubbliche «con l'attuale situazione finanziaria dell'Italia e dell'Europa è purtroppo solo un bel sogno». E per questo sostiene che «serve l'aiuto dei privati», immaginando un gioco a somma positiva: considerando gli acquedotti, un investimento da 18,5 miliardi avrebbe un beneficio da 42,4 miliardi, dei quali 14 arriverebbero solo dalla riduzione degli sprechi. Ed è proprio qui che entra in gioco l'altro referendum, quello sull'ingresso dei privati nelle società. Qui a far discutere non è la violazione dei risultati del referendum ma la sua lettura politica. Il risultato di un anno fa non vieta di aumentare la partecipazione dei privati ma cancella l'obbligo di farlo. A Roma, tra polemiche e rissa in consiglio comunale, il sindaco Gianni Alemanno vuole comunque cedere il 21% dell'Acqa. A Napoli il Comune ha deciso di «ripubblicizzare» l'acqua, scegliendo come assessore ai Beni comuni Alberto Lucarelli, professore di diritto pubblico, uno degli estensori dei quesiti di un anno fa. La vecchia spa è stata trasformata in un'azienda speciale, nel consiglio d'amministrazione ci saranno anche i rappresentanti dei cittadini. E di investimenti privati, Lucarelli non vuole proprio sentir parlare «Pensare di risolvere tutto così è un falso mito. Da quando i privati sono entrati nel settore, gli investimenti sono scesi del 65% mentre le tariffe sono aumentate del 70%. Nessuna sorpresa, il mercato ha cercato di ottimizzare i profitti proprio riducendo gli investimenti». Tutto pubblico, dunque, per di più a Napoli dove i problemi sono tanti: «Questo non vuol dire aumentare il deficit o le tasse. Oltre alla fiscalità generale e alle tariffe, ci sono piani di finanziamento europeo che finora non sono stati sfruttati a dovere. Anche questo è denaro pubblico e noi partiremo proprio da qui».

Due mosse vitali - Marcello Messori

L'Unione economica e monetaria europea (Uem) non avrebbe potuto prepararsi in modo peggiore ai tre appuntamenti che, nei prossimi giorni, condizioneranno le decisioni del Consiglio europeo di fine mese e segneranno, così, il destino della moneta comune: le votazioni in Grecia, il G20 a Los Cabos e l'incontro fra i leader dei quattro maggiori Paesi dell'Uem a Roma. La scelta europea di utilizzare uno dei meccanismi «salva Stati», per concedere fino a 100 miliardi di euro di prestiti al fondo spagnolo di ristrutturazione delle banche ha infatti modalità indefinite di attuazione, aggrava i bilanci pubblici della Spagna e - in misura indiretta - degli altri Stati membri, non facilita la collocazione dei titoli di

debito dei Paesi periferici. Per giunta, essa non garantisce appropriate ricapitalizzazioni e ristrutturazioni delle banche spagnole in difficoltà. Non è quindi sorprendente che, diversamente dai due finanziamenti a medio termine concessi dalla Banca centrale europea (Bce) al settore bancario dell'area (Ltro), tale scelta non sia riuscita a «comprare» quella fase di tregua che avrebbe aiutato sia la popolazione greca a votare a favore dell'euro sia l'Uem a varare interventi strutturali. Al punto in cui siamo, la salvezza della moneta unica impone due mosse: in via immediata, un congruo impegno ad acquistare vecchi e nuovi titoli del debito pubblico degli Stati membri in difficoltà da parte dei meccanismi europei «salva Stati», cui va assicurato l'accesso ai finanziamenti della Bce; nel breve periodo, la costruzione di strumenti solidaristici per la gestione del debito sovrano dei Paesi dell'Uem (eurobond), bilanciata da un trasferimento della sovranità nazionale in materia di politiche fiscali. La prima mossa serve solo a imporre un temporaneo tetto ai divari di rendimento fra i titoli pubblici dell'area e a rompere il circolo vizioso fra crisi del debito e crisi bancaria; in poche parole, serve a «comprare» il tempo richiesto per l'attuazione della seconda mossa. Quest'ultima incontra un doppio veto: quello della Germania, che non intende fornire garanzie sui debiti pubblici altrui; e quello della Francia, che non intende cedere parti della propria sovranità nazionale. L'emergenza offre, però, un'irripetibile opportunità per rimuovere un veto con l'altro senza che i due protagonisti si sentano sconfitti. Sotto il profilo tecnico, il Consiglio europeo di fine giugno potrebbe avviare l'unificazione fiscale e varare gli eurobond mediante un semplice addendum ai Trattati sul fiscal compact e sul meccanismo permanente «salva Stati» (Esm), varati nel marzo scorso. Si aprirebbero così spazi per altri interventi di breve e medio periodo: nel breve periodo, il rilancio della domanda aggregata mediante incrementi nelle modeste passività del bilancio europeo (project bond); nel medio periodo, il rafforzamento della vigilanza europea sul settore bancario e la contestuale costruzione di fondi di garanzia europei per i depositi e per il salvataggio di banche con impatto sistemico, riforme per il rilancio della produttività e della competitività nei Paesi più fragili, la costruzione di un welfare più efficace.

Repubblica – 13.6.12

Berlino-Parigi, la commedia degli errori - Barbara Spinelli

DA QUALCHE giorno si parla, non senza speranza, della proposta avanzata il 7 giugno da Angela Merkel alla televisione tedesca. Un'unione economica e politica dell'Europa, grazie alla quale la moneta unica potrà sormontare i propri squilibri, l'indebitamento degli Stati diverrà comune debito europeo, l'Unione potrà emettere eurobond garantiti solidalmente, sorvegliare le banche unificandole. L'obiettivo sarebbe una Federazione, ottenibile attraverso nuove graduali cessioni di sovranità nazionali: ancora in mano agli Stati, esse sono impotenti di fronte ai mercati. La terra promessa è bella, ma è tutt'altro che chiaro se il Cancelliere voglia, e presto, quel che annuncia. Se non stia guadagnando tempo, dunque perdendolo. Comunque, l'idea è di sfidare il suo principale interlocutore: il nuovo Presidente francese. Ricordi, la Francia, che se l'Europa non si fa la colpa è sua, non dei tedeschi. È da decenni che Parigi avversa cessioni di sovranità, e ora è messa davanti alle sue responsabilità. Né pare recedere: due ministri, degli Esteri e dell'Europa, votarono contro la Costituzione nel 2005. La rigidità francese è certo corresponsabile del presente marasma - Hollande potrebbe prendere sul serio la Merkel, costringendola a fare quel che dice di volere - ma se ascoltiamo le parole del Cancelliere e soprattutto quelle di Schäuble, ministro del Tesoro, il piano somiglia molto a un villaggio Potemkin: un prodigio, ma di cartapesta. Di poteri rafforzati delle istituzioni europee la Merkel parlò il 14 novembre 2011 (al congresso democristiano), e poi in una conferenza a Berlino il 7 febbraio, ma mai l'idea divenne formale proposta. Il più esplicito è stato Jens Weidmann, governatore della Bundesbank. Subito dopo l'elezione di Hollande, ha scelto la tribuna di Le Monde, il 25 maggio, per stuzzicare i francesi: mettere in comune i debiti, ha detto, è impossibile senza Federazione. "Perfino nei paesi che reclamano gli eurobond, come in Francia, non constato su questo tema né dibattito pubblico, né sostegno popolare a trasferimenti di sovranità". Il fatto è che nella posizione tedesca c'è qualcosa di profondamente specioso, e insensatamente lento. Intervistato dall'Handelsblatt, il 5 giugno, Schäuble afferma che l'unione politica è un progetto di lungo termine. Prima bisogna vincere la crisi: ogni Stato con le sue forze, e con piani di austerità che pure hanno mostrato la loro inanità. Fanno male, i piani? Sfiniscono i popoli, e aumentano perversamente i debiti nazionali? Il ministro lo nega: quasi sembra considerare la sofferenza un prelibato ingrediente della rinascita europea. La domanda frana nei paesi indebitati? Niente affatto: "I programmi non diminuiscono il potere d'acquisto, siamo solo di fronte a crisi di adattamento". L'Unione crollerà? Anche questo viene negato: "I grandi scenari apocalittici non si sono mai avverati". La negazione dei fatti, unita a un impressionante oblio storico (come si fa, in Europa, a dire che gli scenari apocalittici non si sono mai avverati?): sono gli elementi che impregnano oggi la posizione tedesca. Se questa appare così immobile, è perché un dogma la paralizza. È il dogma della "casa in ordine", in voga tra gli economisti tedeschi dagli anni '20: se ogni Stato fa ordine come si deve, la cooperazione internazionale funzionerà e a quel punto si penserà all'unione politica, all'unione bancaria per far fronte alla crisi spagnola, alle misure per l'Italia pericolante. Come spesso accade ai dogmi, essi contengono incongruenze logiche e un'abissale indifferenza al divenire storico. Il difetto logico, spesso sconfinante nell'ottusità, è palese nel ragionare dei vertici tedeschi. Si riconosce che l'euro senza Stato è zoppo, si rievoca quel che Kohl disse a proposito dell'unione politica, necessario complemento della moneta unica. Per la Merkel come per Schäuble, tuttavia, l'unione ha senso dopo che gli Stati avranno aggiustato le finanze: non diventa lievito della ripresa, ma si aggiunge ex post, quasi un premio. Che significa, allora, dire che l'euro senza Stato è il vizio d'origine dell'unione monetaria? Se i rimedi ai vizi sono rinviati, vuol dire che non sono ritenuti farmaci cruciali. Cruciale è il giudizio dei mercati, non arginabili con un cambio di paradigma nella costruzione europea. Cruciale è il culto del dogma, impacchettato con carta europeista in modo da imbarazzare i francesi. È quel che Walter Benjamin, in un frammento del 1921, chiama religione del capitalismo: quest'ultimo diventa "puro culto", che non redime ma colpevolizza soltanto. Non a caso, dice Benjamin, Schuld ha in tedesco due significati: debito e colpa. La smemoratezza storica non è meno funesta. Berlino dimentica non solo gli anni '20, quando le furono imposte riparazioni non sostenibili e il paese precipitò nel nazismo. Dimentica

anche quel che fu il piano Marshall, nel dopoguerra. Charles Maier, storico a Harvard, spiega che il piano funzionò perché non era condizionato: le riforme sarebbero venute col tempo, grazie alla ripresa europea. Oggi toccherebbe alla Germania avere quell'atteggiamento, che legò riduzione dei debiti e rimborsi dei prestiti alla crescita ritrovata. Scrive Maier: "Gli europei dovrebbero ricordare il monito di George Marshall, nel '47: "Il paziente sprofonda, mentre i dottori deliberano"" (New York Times, 9-6-12). Anche Obama, quando invita i tedeschi a crescere di più e fa capire che è in pericolo la sua rielezione, è privo di visione lunga. Il vissuto del dopoguerra, la leadership americana che incitò all'unificazione europea, è scordata. Solo ieri la Casa Bianca ha menzionato, auspicandola, l'unione del nostro continente. Gli uomini degli anni '50 che Jean Monnet cita nelle Memorie, (John McCloy, consigliere di molti Presidenti; Dean Acheson, segretario di Stato; David Bruce, ambasciatore Usa in Francia) è come fossero ignoti. Nè sembra dir qualcosa, a Obama e agli europei, la storia stessa dell'America: il passaggio dalla Confederazione di Stati sovrani alla Federazione che Hamilton (allora segretario al Tesoro) accelerò nel 1790 cominciando col mettere in comune i debiti accumulati durante la guerra d'indipendenza. Il discorso che Thomas Sargent ha tenuto in occasione del premio Nobel per l'economia, nel dicembre 2011, evoca quell'esperienza a uso europeo. Fu la messa in comune dei debiti a tramutare la costituzione confederale in Federazione. Fu per rassicurare i creditori che venne conferito alla Federazione il potere di riscuotere tasse, dandole un bilancio comune non più fatiscente. Solo dopo, forti di una garanzia federale, gli Stati si prefissero nei propri ambiti il pareggio di bilancio, e nacque la moneta unica, e si fece strada l'idea di una Banca centrale. Invece di preoccuparsi dei poteri forti, Monti ha una grande opportunità: preparare per il prossimo vertice Ue una controproposta europea, basata sul rilancio, la comunità delle banche, la parziale comunitarizzazione dei debiti, da presentare insieme ai governi che lo desiderano, Grecia in primis. I veri poteri forti non sono in Italia. Vale la pena prospettare - non in conferenze ma ai partner - un'unione politica vera. Non un'unione di cartapesta, ma un piano che dia all'Unione le risorse necessarie, il diritto di tassare più in Europa e meno nelle nazioni (a cominciare dalla tassa sulle transazioni finanziarie e le emissioni di biossido di carbonio), e metta il bilancio federale sotto il controllo del Parlamento europeo, come suggerisce lo storico Maier. Oggi l'Unione dispone di risorse irrisorie (meno del 2 per cento del prodotto europeo), come l'America prima di Hamilton. Se la Merkel non ci sta, gli Stati favorevoli si contino, nel Consiglio europeo. Non succede il finimondo se Berlino è messa in minoranza. Accadde ai tempi dell'euro con la Thatcher. Il primo che in Europa farà votare su proposte serie passerà alla storia.

Saviano a Bologna racconta "Il romanzo della crisi"

Ha raccontato l'Italia criminale delle mafie, quella tragica delle morti sul lavoro, quella oscura degli intrecci, anche al Nord, tra politica e malaffare. Ora Roberto Saviano vuole raccontare la crisi economica. Lo farà da un palco, a Bologna, sabato 16 giugno alle 21 all'Arena del Sole. E sarà uno degli eventi della "Repubblica delle idee", la manifestazione organizzata dal nostro giornale per incontrare la community che ruota intorno al quotidiano ma anche per dare un segno di solidarietà alle vittime del terremoto. L'intervento dello scrittore sarà trasmesso su tutti i maxischermi della città e proposto in diretta televisiva da Sky. "So che è difficile divulgare l'economia", ammette Saviano. "Si rischia di banalizzarlo o al contrario di addentrarsi in meccanismi tecnici complessi. Ma proverò a raccontare il "Romanzo della crisi". Sul palco, insieme all'autore di Gomorra, l'attore Pierfrancesco Favino, per una formula narrativa a due voci che Saviano ha già sperimentato in tv. Ma da dove si comincia per capire la crisi economica che stiamo attraversando? "È la stessa domanda che Warren Buffett, uno degli uomini più ricchi del mondo, si è visto rivolgere da un amico olandese" dice Saviano. "Per tutta risposta, Buffett ha consigliato all'amico di leggere un vecchio libro sulla Grande depressione del '29: lì avrebbe trovato ciò che cercava. Quando si è diffuso questo aneddoto, quel volume ormai fuori catalogo è diventato introvabile, con persone disposte a pagare centinaia di dollari per averne una copia. Ecco io comincerei a raccontare la crisi partendo da qui". Come ogni romanzo che si rispetti, anche quello narrato da Saviano a Bologna ha protagonisti e comprimari. "Per esempio truffatori del calibro di Madoff e Follieri, l'italiano che aveva scalato Manhattan spacciandosi per l'immobiliarista del Vaticano. Tramite le loro vicende voglio dimostrare quanto sia facile la prassi illegale in quegli ambiti della finanza privi di regole". Ma le truffe, i mutui subprime, i falchi di Wall Street sono solo il punto di partenza. L'approdo del racconto è naturalmente l'Italia. "Il nostro Paese vive una fase di grande difficoltà ma, paradossalmente, può trarre forza dall'abitudine, che altri Paesi non hanno, a vivere in situazioni di sofferenza" spiega lo scrittore. "In questo momento, per esempio, l'Italia ha la migliore struttura di analisi e contrasto per aggredire i capitali mafiosi. La Spagna non è attrezzata come noi, e lo dimostra la bolla speculativa edilizia finanziata dal narcotraffico che sta mettendo in ginocchio Madrid". Ecco, rileggere la crisi, il suo romanzo, per scoprire gli errori che ci hanno portati a questa emergenza. Ma soprattutto per guardare al futuro. Lo slogan del Festival di Bologna è: idee per il cambiamento. Cosa cambiare? Cosa ci insegna questo "Romanzo della crisi"? "Che le regole servono, per esempio per evitare che personaggi come Madoff e Follieri facciano danni" risponde Saviano. "E che il capitalismo che preferisce l'austerità al credito regolamentato è un capitalismo perdente. Ma io vedo la crisi anche come una opportunità. Scopriamo che non esistono più scorciatoie. Anni fa una laurea in medicina o economia era garanzia di affermazione sociale. Oggi non è più così, e per certi versi potrebbe essere una liberazione: che ognuno segua le sue inclinazioni. Certo, le istituzioni dovrebbero aiutare i giovani a prendere il volo. E invece quelli della mia generazione sentono le istituzioni lontane. Con l'unica eccezione di magistratura e forze dell'ordine, che in molte zone d'Italia restano l'unico presidio dello Stato sul territorio, che dicono ai giovani: non siete soli contro le mafie". Per Saviano, l'incontro con il pubblico di Bologna sarà una rara eccezione, nella sua vita fatta di scorte e auto blindate. "Conoscere i miei lettori, stringere le loro mani - spiega - sono la vita stessa. Ma a Bologna sarà diverso: sarà un'occasione in cui si ritroveranno tutte quelle persone che da giornalisti o da lettori hanno contribuito a costruire un certo modo di raccontare il mondo, quello di Repubblica".

Fornero contro vertici Inps: "Dati parziali"

ROMA - "Se fossimo in un settore privato questo sarebbe un motivo per riconsiderare i vertici. Siamo in un settore pubblico, ci sono le leggi e c'è il parlamento e tutte queste procedure vanno rispettate". Così ha risposto il ministro del Lavoro Elsa Fornero a chi gli ha chiesto, in occasione dell'assemblea di Confartigianato, se dopo i dati sui 390mila esodati, i vertici Inps dovessero dimettersi. Ma dai partiti si solleva un coro di critiche nei confronti del ministro. Fornero ha precisato che "non ha mai voluto dire che i numeri non debbano essere dati; dico solo che quelli sono parziali e non interpretati. E allora dare numeri così, su questioni che interessano molti italiani, è molto improprio e, vorrei dire, deresponsabilizzante". Per Fornero, "è un episodio grave" e il ministro ha tenuto ad aggiungere: "ribadisco interamente il comunicato che il ministero dell'Economia e il ministero del Lavoro avevano fatto in occasione del decreto dei 65mila per cui erano approntati fondi e ribadisco l'intenzione seria del governo a un problema che c'è, ma la cui dimensione esatta non è contenuta in quei numeri; questo perché, ad esempio, più di 60mila di quelle persone sono già in pensione o ci andranno quest'anno". Fornero, che più tardi si è detta "sempre disponibile ad andare in Parlamento", ha concluso: "quindi i numeri vanno dati quando sono interamente conosciuti e non mi risulta che l'Inps, a cui chiedo da mesi di darmi dei numeri corretti e non parziali, abbia soluzioni che si possano spiegare al pubblico".

Le reazioni. "È deprecabile che un ministro in carica dia dei numeri diversi da quelli forniti dall'Inps, che è l'ente di riferimento. Ed è inammissibile che Fornero continui a giocare allo scaricabarile senza rendersi conto delle conseguenze e dei drammi sociali provocati dalle sue scelte", è stato il commento del presidente dell'Italia dei Valori, Antonio Di Pietro. "Quella sugli esodati non può essere considerata solo l'ennesima incomprensione. Per questo l'IdV ha chiesto al ministro del Lavoro di venire a riferire in Parlamento - aggiunge Di Pietro - in ogni caso, sarebbe meglio fare a meno di un ministro dal comportamento irresponsabile e ignorante, poiché ignora come stanno realmente le cose. È lei che dà i numeri e che deve essere sfiduciata". Un dramma che coinvolge persone e non è solo questione di numeri, quello degli esodati, dice il segretario politico del Pdl, Angelino Alfano, su Twitter: "Persone, non numeri! Quando si parla di esodati dobbiamo renderci conto che dietro il dramma ci sono padri e madri di famiglia". Ad Alfano fa eco Maurizio Lupi (Pdl), vice presidente della Camera dei deputati: "È troppo facile scaricare la responsabilità sui vertici dell'Inps dimenticandosi delle proprie. Mi dispiace però per il ministro, così non funziona. L'ho detto e lo ripeto: il governo chiarisca subito se le misure messe in campo garantiscono una soluzione giusta per tutti coloro che sono toccati da questo problema". Per Renato Brunetta "Evidentemente il governo è in preda ad una crisi di nervi. Invece di affrontare il tema degli esodati, se la prende con l'Inps e con il suo bravo presidente Antonio Mastrapasqua perché sono stati pubblicati numeri non coerenti con quelli forniti dal ministro". "Fornero è il ministro vigilante sull'Inps e il suo compito è fornire i numeri esatti non minacciare i vertici dell'istituto. Mi chiedo quale sarebbe stata la reazione se a parlare come Fornero fosse stato un ministro politico. Tanto più che da tempo le viene ripetuto che la cifra di sessantacinquemila esodati non è realistica", ha detto Rosy Bindi, presidente del Partito Democratico. Allarmato dalle parole del ministro del Welfare è Beppe Fioroni: "Invece di cimentarsi nell'indignazione per la verità, si cimenti nel lavorare a soluzioni", ha chiesto l'ex ministro dell'Istruzione, "e non pensi di utilizzare il tema esodati per cercare di creare sconvolgimenti anche all'Inps" dopo l'Inail. Di spettacolo sconcertante parla Nichi Vendola, presidente di Sinistra Ecologia Libertà. "È davvero sconcertante lo spettacolo che il governo dei tecnici sta continuando a dare al Paese. Pare sempre più un equipaggio in balia delle onde". Un invito al ministro a fare un passo indietro arriva dalla Lega: "Il ministro Fornero farebbe bene a fare un passo indietro e a lasciare a qualcuno più competente di lei la soluzione del problema degli esodati, che lei, per colpa se non addirittura per dolo, non è stata in grado di affrontare e risolvere", ha affermato Massimiliano Fedriga, capogruppo della Lega Nord in commissione lavoro alla Camera. Ancora più dura la critica del leader del Prc, Paolo Ferrero: "Non solo la ministra Fornero ha consapevolmente e colpevolmente ridotto il numero degli esodati, ma oggi ha anche la faccia tosta di dire che i vertici dell'Inps andrebbero sfiduciati: è lei che dovrebbe avere almeno la decenza di dimettersi. Siamo in presenza di un ministro che dà i numeri facendo un gioco al massacro sulla pelle dei lavoratori e delle lavoratrici: se ne vada!". Una spiegazione in Parlamento è la richiesta avanzata dal deputato Antonio De Poli, capo della segreteria politica dell'Udc: "Se i dati pubblicati dai giornali sono veri ed erano già conosciuti dal ministro Fornero, qui il problema non è far dimettere i vertici dell'Inps, ma semmai chiedere al ministro del Lavoro di assumersi la responsabilità e di spiegare in parlamento il perché dei suoi dinieghi e delle sue affermazioni diverse. La politica dello scaricabarile non è certo quella che serve, ministro Fornero!", mentre il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, ha scritto su Twitter: "Il tempo è scaduto. Adesso vogliamo chiarezza sugli esodati". I sindacati. "Non so perché il ministro Fornero si è arrabbiata. Ci sono centinaia di migliaia di persone che si devono arrabbiare prima di lei. È un problema di buon senso e quando scarseggia tutto diventa più difficile", è stata la reazione del leader della Uil, Luigi Angeletti, ai nuovi numeri sugli esodati. "La relazione dell'Inps sul numero dei cosiddetti esodati protocollata lo scorso 22 maggio e resa nota solo ieri costituisce, seppur tardivamente, un primo dato di trasparenza", ha affermato la segretaria confederale della Cgil, Vera Lamonica, aggiungendo, però, che il ritardo con cui è stato reso noto il dato, "dimostra la necessità di una governance efficace e trasparente dell'ente, che parta dal confronto con le parti sociali". Il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, accusa il ministro di ingenerosità: "Abbiamo fiducia nei vertici dell'Inps che hanno condotto a vari livelli l'istituto con efficienza e senso di responsabilità. Ecco perché sono francamente ingenerose le critiche del ministro del lavoro".

Europa – 13.6.12

Bersani sulla scia di Hollande: vuole cambiare la riforma delle pensioni

Gianni Del Vecchio

La fascinazione che il nuovo presidente francese socialista, François Hollande, esercita nei confronti della sinistra italiana, in particolare verso il Partito democratico, si sta rapidamente trasformando in una condivisione di proposte e contenuti. Il primo provvedimento preso la scorsa settimana dal capo di stato transalpino è stato una revisione della riforma delle pensioni fatta dal predecessore Sarkozy, riabbassando l'età pensionabile per alcune categorie di

lavoratori da 62 a 60 anni. Quindi non è un caso che il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, stia pensando di presentarsi alle prossime primarie (e nel caso alle prossime elezioni) con un programma che vede fra i primi punti una significativa aggiustata alla manovra sulle pensioni fatta a fine anno dal premier Monti. Le prime avvisaglie della volontà bersaniana si potevano cogliere sabato scorso al convegno organizzato dalla Fiom. Lì il leader democratico è intervenuto dicendo chiaramente che sull'attuale sistema previdenziale «cercheremo di mettere una pezza». In particolare, secondo l'ex ministro allo sviluppo economico bisogna metter mano al «meccanismo di uscita dal lavoro, visto che quella di Monti non era e non è la nostra proposta». Senza dimenticare che va rivisto anche il passaggio totale al sistema contributivo: «Qui si può certamente aprire una riflessione, cambiare qualcosa». Che cosa abbia in testa Bersani, lo spiega più chiaramente a Europa, il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina. «Sul primo punto, è evidente che punteremo a differenziare l'età di uscita dal mondo del lavoro. Non è possibile che vadano tutti a casa a 67 anni, ci vuole una gradazione tarata sulla tipologia di impiego. Non è possibile che siano trattati allo stesso modo i lavoratori di concetto e gli operai, gli impiegati e gli insegnanti, per fare un paio di esempi». L'idea quindi sarebbe quella di approntare una lista di lavori usuranti, sperando che stavolta vada meglio rispetto all'ultima esperienza di governo del centrosinistra, quando per mesi riformisti e radicali si accapigliarono sull'elenco senza giungere a una soluzione. Sul secondo punto, Fassina spiega che le parole di Bersani si riferiscono a un'evidente falla del sistema contributivo (quello per cui la tua pensione è parametrata a quanto hai versato nel corso della vita lavorativa). «I giovani precari che per lunghi periodi hanno versato contributi bassi, rischiano di prendere pensioni da fame. Per questo proponiamo dei contributi figurativi da sommare ai versamenti reali, a carico della fiscalità generale, che possano riequilibrare il sistema». Infine poi c'è il nodo degli esodati. Se questo governo non sanerà la situazione prima delle prossime elezioni – come si augura Fassina – allora ci penserà il Pd a farsi carico di un provvedimento che protegga i trecentomila malcapitati. Questi tre punti saranno fra i piatti forti del piano dem che Fassina discuterà alla conferenza nazionale del lavoro che si terrà a Napoli venerdì prossimo. Un incontro in cui non ci si limiterà a parlare di previdenza ma si presenteranno proposte su diversi temi, dagli ammortizzatori sociali al mercato del lavoro. E quella che verrà fuori sarà una piattaforma che Bersani utilizzerà per la campagna delle primarie e, tendenzialmente, per le prossime elezioni politiche.

La banlieue si scalda. E sfida Hollande – Guido Caldiron

Il padre di Mohamed Merah, il giovane di 23 anni che a marzo aveva ucciso sette persone nel sud della Francia dicendo di agire in nome di al Qaeda, ha presentato una denuncia contro i vertici della polizia: il figlio, morto in un conflitto a fuoco con le teste di cuoio del Raid, sarebbe stato eliminato «perché musulmano». Nelle stesse ore due giovani di 18 e 20 anni sono rimasti gravemente feriti a Villiers-le-Bel, uno dei comuni più caldi della grande banlieue parigina, dopo che lo scooter su cui viaggiavano è stato urtato da un'auto della Brigade anti-criminalité. Dopo le prime proteste, nel quartiere regna una calma apparente che potrebbe però annunciare tempesta. Due notizie minori, tratte dalla cronaca degli ultimi giorni, illustrano alcuni dei problemi che la Francia di François Hollande dovrà mostrare di saper affrontare. Se infatti la volontà di ritrovare una vera coesione nazionale, dopo gli anni delle divisioni e della deriva xenofoba e identitaria del sarkozismo, ha fatto da sfondo alle vittorie della gauche, ora si tratta di dimostrare che le cose potranno davvero cambiare. Così, mentre i giovani delle periferie urbane attendono che Manuel Valls, il nuovo ministro dell'interno che è anche responsabile per l'immigrazione e i culti religiosi, smentisca la sua fama di socialista «di destra», è lo spazio occupato dall'islam nella società francese ad assumere un rilievo di primo piano. O meglio, sono i responsabili della folta comunità musulmana d'Oltralpe a chiedere che si cambi registro e che l'attitudine verso questa presenza religiosa muti radicalmente rispetto al recente passato. Forte di oltre quattro milioni di fedeli – molti dei quali vivono proprio nelle banlieue –, quella francese è la prima comunità musulmana d'Europa, seguita dai circa tre milioni di islamici del Regno Unito e i 2,5 della Germania. Una presenza che nella propaganda delle destre si è spesso trasformata nel fantasma dell'«invasione». Ancor più nel clima elettorale degli ultimi mesi, con lo scontro per il voto nazionalista che ha contrapposto l'Ump di Nicolas Sarkozy e il Front National di Marine Le Pen. In realtà l'islam transalpino e i suoi rappresentanti – il Consiglio francese del culto musulmano, Cfcml, è stato creato nel 2003 ma soffre ancora oggi dell'eccessivo ruolo che giocano al suo interno le associazioni sostenute dalle ambasciate dei paesi islamici; l'attuale presidente, Mohammed Moussaoui è ad esempio sponsorizzato dal governo marocchino – auspicano soprattutto una normalizzazione dei rapporti con le istituzioni della République. Oltre a combattere pregiudizi e razzismo, alla nuova maggioranza politica si chiede in particolare di intervenire sul finanziamento dei luoghi di culto, sull'assistenza alla formazione degli imam e di ridurre gli attriti sulla presenza simbolica dell'islam nel paese: soprattutto il tema del «velo» e dell'alimentazione halal. Con questo spirito Dalil Boubakeur, rettore della Grande moschea di Parigi e figura eminente della comunità, ha appena sollecitato il neopresidente Hollande a verificare «che il principio della laicità dello stato si applichi nello stesso modo a tutte le fedi di Francia e che tutte abbiano lo stesso trattamento nella sfera pubblica». Si attende ora una risposta dell'Eliseo.